

BESTIARIO

DEL TERZO MILLENNIO



IL BESTIARIO DEL TERZO MILLENNIO

ideato e curato da **Umberto Pasqui**

con la collaborazione di

Davide Argnani - lettura e nota introduttiva

Marco Casadei - copertina e illustrazioni delle bestie

Giorgio Pondi - logo "Bestiario"

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it



BES

TIA

RIO

Per un bestiario del terzo millennio

Dopo “Dentro la birra” ho avuto l'opportunità di cimentarmi nella cura di un'altra antologia grazie a BraviAutori.it. Il concorso ha avuto la durata di un lampo: dal 7 luglio al 5 settembre, forse l'estate favorisce la fantasia. Infatti, gli autori si sono cimentati in lavori eterogenei, accomunati, però, dallo spirito che ha voluto animare questa iniziativa: lo stupore davanti alle cose nuove e strane, la curiosità, la meraviglia, la creatività e la suggestione, anche un po' infantile, che s'inoltra nella surrealtà. C'era un tempo, infatti, in cui l'uomo, custode del creato, creava egli stesso bestie e animali favolosi. I bestiari erano un connubio tra realtà osservata e immaginazione desiderata: una raccolta di meraviglie viste, intuite, percepite, sperate, temute, sognate.

Anche in questo terzo millennio è possibile tornare a quelle suggestioni, a quelle narrazioni piene di fantasia.

Cavalcando il medioevo contemporaneo, si scoprono cose bizzarre, cose del tutto nuove che meritano un'attenta e seria lettura.

A quest'antologia hanno collaborato (in ordine di apparizione): **Giorgio Pondi**, con il suo “logo” che ha accompagnato il concorso con un richiamo efficace e colorato, **Marco Casadei**, cui è stata affidata la copertina e le suggestive illustrazioni di dieci bestie, e **Davide Argnani**, che ha letto criticamente i testi e ne ha desunto un'interessante nota introduttiva.

Umberto Pasqui

Giorgio Pondi, nato a Forlì, è laureato in Ingegneria Edile / Architettura presso l'Università di Bologna e specializzato presso lo stesso Ateneo in valutazione e certificazione energetica degli edifici. Ha sviluppato sin da piccolo la passione per la fotografia e la grafica, con l'avvento dei computer ha iniziato a produrre immagini digitali utilizzando varie tecniche tra cui il fotomosaico.

Marco Casadei è nato nel 1974, dopo essersi diplomato in Decorazione Pittorica presso l'Istituto Statale d'Arte di Forlì, Marco Casadei segue il corso di Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna. Dal 1993 si dedica alla pittura, partecipando a mostre personali e collettive e, dal 1998, svolge attività di scenografo e scenotecnico, in ambito teatrale, cinematografico e nella realizzazione di apparati espositivi. Attualmente insegna Geometria Descrittiva e Architettura presso il Liceo Artistico e Musicale di Forlì.

Davide Argnani, poeta e critico, è nato il 4 giugno 1939 a S. Maria Nuova di Bertinoro. Dal 1953 vive e lavora a Forlì. Ha partecipato a numerose mostre e rassegne di poesia-visiva in Italia e all'estero. Sue opere sono riprodotte in molti cataloghi d'arte visiva e sono presenti in numerosi musei e centri di documentazione d'arte multimediale in Italia e all'estero. Ha collaborato e collabora a varie riviste letterarie; dal 1999 è condirettore della rivista *Confini*. E' tra i fondatori del Centro Culturale 'L'Ortica' per la poesia, l'arte e la letteratura.

Bestie in vetrina

Umberto Pasqui, lo speciale cacciatore di scritti inusuali, non smette di sorprendere con le sue esclusive indagini letterarie alla ricerca di nuovi talenti.

Lì per lì, mentre leggevo questi racconti, ironici ed enigmatici, ho pensato trattarsi di una folle sceneggiata ispirata da una metaforica *Fattoria degli animali* di orwelliana memoria, e poi, ricordando *La Fontaine*, anche da una serie di favole popolate da animali parlanti ma ricche di riferimenti critici e impudenti verso un anonimo potere esistente in uno sperduto pianeta extraterrestre, o a una medioevale comunità scomparsa e ritrovata per caso dopo un disastroso terremoto. Poi, a lettura ultimata, ho detto no! No perché questi scrittori stanno parlando del presente, il nostro, quello di tutti i viventi su questa astronave impazzita che è la Terra! Ormai non c'è meraviglia che tenga.

Sono tanti oggi gli studiosi investigatori, scopritori di inaspettati segreti nascosti, spesso racchiusi in occulti faldoni giacenti in misteriosi archivi segreti. Proprio per questo non meraviglia se un'armata di sensitivi scrittori entomologi, etologi, naturalisti e accaniti darwiniani, attratta da un seducente Canto delle Sirene, si mette in marcia con la penna e una propria fantasia creativa alla ricerca di sconosciute entità animali scelte quali principali protagonisti di ogni racconto.

La modalità comunicativa di questi scrittori si esprime attraverso un procedimento straordinariamente semplice e preciso. Racconti brevi e apparentemente strani che intrecciano esistenze e storie di animali parlanti, posseduti da stralunati sogni e ossessioni, a volte metafisici, altre volte paradossalmente realistici. La bontà di questi scritti sta poi nel fatto di essere caratteriz-

zati, senza darlo esplicitamente a intendere, da sottintesi riferimenti critici e ironici rivolti al Potere in generale o alla semplice ambiguità della stessa natura umana. Non conosco né l'età né il curriculum di questi scriventi, ma dal tipo di scrittura e dal loro fervore creativo, fresco e vivace, si può pensare in generale a giovani esordienti di buon livello e a qualche meno giovane alle prime armi, il cui estro inventivo si dimostra di ottima fantasia, ispirata soprattutto dalle tecnologie ricorrenti farcite di arcani acronimi e sagace vitalità di tipo sperimentale e soprattutto di un particolare senso civile. Infatti, nonostante un certo loro velato umorismo, solo in apparenza questi racconti sono di gradevole lettura, perché ogni personaggio non è altro che il simbolo di un'idea, di un concetto, di una scelta ideologica nei confronti della vita per stimolare l'essere umano al rispetto dei valori essenziali dell'esistere, quindi della propria esistenza, costringendo anche il lettore a riflettere sulla condizione umana del nostro mondo globale.

Se a XeleX, il Carapace dai sensi lumipi, non gli sfugge mai nulla (**Ser Stefano**), gli Aquilotteri di De Chirico appaiono al loro autore (**Bruno Elpis**) come nottole e 'muse inquietanti' che infondono terrore; mentre Kvelp dal pelo lungo è il sogno di Giada in premio alla promozione, sogno infranto perché poi si scopre che il simpatico animaletto è un terribile killer (**Lodovico Ferrari**), invece il Buzzobohbohnte di **Edoardo Greppi** è un animale che se ne sta per i fatti suoi, mentre il Macronatis volans volans di **Nunzio Campanelli** è uno sconcertante birbone; l'acronimo Haca nel racconto di **Sandra Ludovici** dimostra, in versi narranti, cosa sono i "corpi umani antichimerici"; e **Cristina Cornelio** narra la leggenda di Yendiscanis Larus Ridibundus Polypus Flex che protegge gli esseri umani; invece **Luisa Gasbarri** ricostruisce l'ardua storia degli incroci bifidi della *Ginoclatix strenuissima*, e **Sonia Piras** discorre sulla leggenda

di Zepadiaq in un assemblaggio di quattro animali: zebra, pavone, dinosauro ed aquila; Vulandrinafelix è un incrocio tra una farfallina notturna e un usignolo che **Patrizia Benetti** declina lungo una storia d'amore, e poi ecco la lingua velenosa e metaforica di Pipiuna che **Francesco Paolo Catanzaro** tratteggia in una ironica condizione sociale; **Maria Lipartiti** scopre le manie del professor Myer Burrow Huntington mentre spiega al giornalista Warren Delamare la storia delle teste imbalsamate degli animali: cervi, alci, cinghiali..., appese ai muri della sua stanza-museo; e poi la storia dell'Elephantus micro pulex, un minuscolo parassita, che **Angelo Manarola** racconta con profondo sentimento come può succedere che una micro pulce si celi nel corpo di un altro essere impadronendosi della sua personalità; forse lo spiega la Lacuna scientifica del Drillo, grande carnivoro, grazie al racconto di **Concita Imperatrice** così ben confezionato; non da meno è Jamestiberius Capitanis: vertebrato mammifero che fa parte di un genere a se stante e che si adatta ad ogni ambiente, oggi sempre più di moda, ben illustrato da Roberto Paradiso nel suo breve ma incisivo racconto. **Carlotta Invrea** racconta di Trattanplan, un topo dalle dimensioni di un criceto, un incrocio tra tanti animali, che grazie alla dea Abnoba trova la sua Perla d'amore per tutta la vita, si spera. Poi **Antonella Pighin** svela il segreto del Sabelmus Ceratocephalos Sapiens, il ratto detto anche Topovermide Cornuto, che per alleviare la sua condizione umiliante di diverso s'ingegna in tutto e per tutto fino a salire in cima alla piramide del potere. E non poteva mancare neppure la storia del drago Iberiky che **Yara Zagar** racconta con suggestiva passione. Surrealista è il racconto Canangelo (un incrocio tra il cane e un angelo) di **Lucia Manana** che fa scendere Dio sulla Terra nell'anno di grazia 2023 a parlare con gli uomini e gli animali. Interessante anche il vertebrato mammifero Fallomarmocchius Anatrolabensis che **Rober-**

to Paradiso fa discendere dall’Homo Sapiens anche se rappresenta una sua involuzione forse perché tende a rinchiudersi nel proprio habitat assumendo spesso un curioso comportamento aggressivo quando si trova in compagnia del branco. Poi fa tenerezza Norphy, un animale solitario con folta pelliccia azzurra, come descrive **Desirée Ferrarese**, che alla nascita misura appena venti centimetri e in seguito può superare i due metri di altezza e che spesso, o per timidezza o per pura autoconsiderazione, si trasforma in essere violento. Invece Quaquagallo Alibabano detto “qua qua” è un simpatico pappagallo che si aggira per le vie di Napoli cantando a squarciagola e tutti zitti ad ammirarlo perché, conclude l’autore **Nunzio Campanelli**, “a Napoli i miracoli succedono”. E Ropalocera Solfeggiante è un grande aquilone, un animale volante, dalle grandi ali, così definito per la sua dote di emettere suoni simili al canto delle donne, uniti ad amorosi trilli. **Federica Ribis** ne descrive la forza del potere e il fuoco della luce con una scrittura brillante condita in finale di abili versi. Wolfello è un animale strano ma comune che gira per i boschi metropolitani, racconta **Francesco Paolo Catanzaro**, ha lunghe mani per arraffare e mostra in prevalenza il suo lato lopesco, scontroso ed irascibile. Nel racconto ben imbastito di **Concita Imperatrice invece** ci si ritrova in un menage di normale e buona borghesia nel quale lo scorrere della vita diventa normale abitudine quotidiana. Solo un banale accidente può interrompere la consuetudine proprio come in questo caso, quando capita di trovarsi a convivere con una minuscola Xilfiria, un minuscolo essere originario dell’isola di Pasqua, assai prolifico, e che di solito vive in grotte popolate da pipistrelli. S’immagini cosa può accadere se introdotto in una tranquilla abitazione borghese nostrana. Leggere per credere. E per concludere ci manca poco che l’eventuale lettore di questi racconti si ritrovi a un certo punto smarrito, ma con gaudio, in

mezzo ai mari del mondo ammaliato dalle scoperte del prof. Macario Masticachiodi alla ricerca di Uoquequiui, l'animaletto che vive tra le rocce nutrendosi esclusivamente dei frutti del kiwi e che, come descrive l'autore **Edoardo Greppi**, emette un delicatissimo sibilo emanando un fortissimo odore caratteristico.

Al lettore indagare e leggere con attenzione senza paura di annoiarsi.

Davide Argnani

Bestie in vetrina

Aquilotteri di De Chirico

Bruno Elpis

Gli aquilotteri di De Chirico sono ibridi alati che hanno preso forma per mimesi, riproducendo nella natura faunistica (e nei suoi riflessi vegetali) l'arte del pittore metafisico per eccellenza. Sono creature mutanti, ombre di eroi alati, mitologici e bianchi come angeli, eppure conservano ali e dentizione di chiropteri. Nell'anima hanno assorbito la dannazione geometrica dell'arte concettuale e la freddezza mortuaria del revenant.

Ombre bianche, maledettamente bianche.

Mi inseguono.

E scappo.

Fa freddo, tanto freddo.

Ansimi e guaiti si levano nel silenzio della nebbia.

Affondo i piedi nella neve e nel fango.

E le ombre sono forme dissolventi che mi abbracciano, mi ghermiscono, mi circondano.

Gemiti e lamenti.

Un coro di occhi negli squarci del fumo grigio della bruma.

Mi inquisiscono, sono frecce e dardi in una pioggia di guerra.

Le ombre fremono.

In un frullio di ali nere.

Ali che sbattono.

Un rumore come d'ombrello, aperto e chiuso di continuo per aspergere le gocce della pioggia torrenziale.

Nature morte di tronchi e sterpi si affacciano alla vista desiderosa e affannata di corpi solidi. E sono statue imbevute di silenzio: muse inquietanti, manichini dalla struttura complessa, scheletri ragionati e figure androgine. Teste ovali senza lineamenti, profili proiettati, involucri di eroi antichi e futuri, non ancora identificati. Li guardo affacciandomi sul baratro della mia angoscia. Così mi accorgo che alcuni simulacri non hanno braccia, altri sono sprovvisti di mani. Altri ancora si sostengono su squadre, righelli e grucce.

Sculture destrutturate da un'arte lucida per la troppa contemporaneità.

Manichini e statue si dispongono a spina di pesce, gemellati tra loro e mi lasciano passare, mentre alle nostre spalle fiorisce un colonnato di vegetazione spoglia.

Trovo un varco tra le scatole delle radici gonfie, tra poliedri di cespugli e maschere di arbusti.

Gli elementi solidi si ammassano sul mio percorso disperato e proiettano altre ombre nelle quali si stampa l'ambiguità figurativa di personaggi pietrificati.

Ormai mi aggiro tra marionette semoventi e burattini monchi.

Bambole di pezza, peluche sventrati e pupazzi ciechi.

Coriandoli di segatura come sangue rappreso fuoriuscito da vene prosciugate. Tessuti lacerati dai quali l'imbottitura spruzza la propria essenza illiquida.

Un universo di balocchi inanimati che implora vita. Come nel più elementare e puerile gioco dell'infanzia.

Poi la nebbia ingoia tutto e le ombre si nutrono dei cadaveri di creature meccaniche e impagliate.

Ecco, finalmente mi abbandono al mio destino di morte.

aquilottero anch'io, più degli altri, perché ho bevuto l'essenza scheletrica delle strutture concettuali.

Ventilo le ali, che in un fremito sono bianche, nel successivo nere.

Più mi affanno, più i percorsi si complicano. Ormai mi sento prigioniero in un labirinto di cunicoli e deviazioni invisibili.

Nella mia giostra di ghiaccio il mio semblante è deformato: allungato oltre misura, allargato, compresso, ondulato, polverizzato. I lineamenti affilati si distruggono in metamorfosi prodotte da allucinazioni e incubi.

Ho imboccato un corridoio speculare, ove figure spaventose mi attendono: lì le immagini si moltiplicano e si rifrangono.

Il prisma dei cristalli ghiacciati scompone forme e linee. Duplicandole. Alterandole. Clonando e replicando fantasmi in un procedimento infinito e ossessivo. Nel caleidoscopio dell'orrore.

Emetto un gemito.

Ma non è un lamento. È un ultrasuono.

Dovrebbe consentirmi di imboccare il corridoio specchiato nel quale si rifrangono le possibilità di fuga.

Invece il sibilo attira identità replicate, voraci per cannibalismo innato.

Ho i brividi. I brividi e forse anche la febbre. Sembro in preda a una convulsione. L'agitazione palpita nel mio cuore asse-diato.

Avrei voglia di piangere, ma anche le lacrime si sono solidificate nell'intimità degli occhi stanchi.

Alla sommità, i miei pensieri sono birilli che vengono abbattuti in un colpo solo.

Le idee si intrecciano, si riducono in atomi sconnessi, e sono steli sconvolti e travolti dalla bufera invernale che mi ha spazzato via.

L'ombra più nera mi ha raggiunto.

S'inginocchia su di me.

Giunge il momento dell'accoppiamento aquilottero.

Il manichino alato mi abbraccia in un moto circolare gelido, protettivo e insidioso al tempo stesso.

La cascata del mantello nero copre la vergogna del nostro amplesso ambiguo.

Io mi abbandono alla figura china e siamo una Pietà blasfema e irredimibile.

Sento il sangue scorrere. Defluire, mentre la vita mi abbandona secondo il ritmo funebre dell'agonia.

Per un istante alzo lo sguardo spento. Di occhi prosciugati d'iride, che sono sclere sferiche e bianche come le ali primordiali.

E sei un volto vero di sale e cera, una maschera di disperazione contratta dalla sete, mentre negli occhi adesso diabolici

leggo il romanticismo della tua dannazione. Che è la mia: di essere relegato nel regno delle ombre che mi hanno inseguito.

Macchie rosso vivo, libagioni di sgozzamento, distillano e perforano la neve.

Poi è un sussulto, un dibattersi disperato e viene il tempo dell'abbandono.

Le torme dei pipistrelli e degli angeli necrofori dispiegano voli schizofrenici sulla nostra scena macabra.

Mi hai trasformato in ombra impalpabile.

Ho raggiunto l'inconsistenza.

Adesso mi aggiro libero, come mai sono stato. Libero e irrigidito da un destino di perdizione che per anni ho inseguito e mai raggiunto.

Sono nottola di Minerva e finalmente, negli eterni tramonti arrossati dal sangue, dispiego le ali rattrappite nel volo liberatorio della coscienza.

Aquilotteri di De Chirico



Buzzobohbohnte

Edoardo Greppi

Animale solitario e normalmente molto pacifico. Si nutre di erba e banane, inoltre di nespole, di kaki e di nocciole. Chicchi di caffè, menta, citronella ed erba medica. Di mole massiccia è ricoperto di pelo marrone, molto ispido, presenta collo e zampe cortissime e robuste, muso e naso larghi e schiacciati, orecchie piccolissime, denti quadrati ed enormi, unghie corte e smusse, dorso molto esteso e ventre dilatato, coda prensile lunga, piatta e sottile. Verso caratteristico il ripetersi di "Boh, boh". Non è mai stato visto dormire. Ama l'acqua.

Diario di viaggio del prof. Accolbecco Masticachiodi:

È la mia prima volta qui in Takanainjir, la patria del buzzobohbohnte, l'animale che mio padre, il di me ben più noto prof. Macario Masticachiodi, scoprì nell'estate di ben cinquantadue anni fa.

Non so se riuscirò a incontrarlo, ma la documentazione da lui lasciata mi sarà sicuramente di grande aiuto. Comunque sia non limitatevi a leggere la descriptio ufficiale qua sopra perché è quantomeno incompleta e imprecisa. Eccolo invece qui di seguito rappresentato nella sua magnifica interezza. Il buzzobohbohnte è un animale che se ne sta per i fatti suoi, ed è molto pacifico se così lo si lascia. Si nutre di erba e banane con la buc-

cia, inoltre di nespole del Giappone, di kaki e di nocciole. Qualche volta ama sgranocchiare chicchi di caffè, se li trova, ma solo a fine pasto. Ah, gradisce anche la menta, la citronella e l'erba medica, il che gli attribuisce un alito per niente cattivo. Come dicevo, è pacifico ma essendo di mole spaventosamente massiccia e ricoperto di pelo marrone, talmente ispido da risultare impossibile da piegare, diventa pericoloso se, disturbato, si alteri.

Quando mio padre lo scoprì lo definì così:

La bestia è incurante di tutto e di tutti. Se fosse un uomo si potrebbe definire un ignavo, uno che non sa praticamente nulla, insomma un ignorante!

Successivamente altri ricercatori hanno stabilito che ciò non era vero ed era solo da attribuire al caratteristico verso dell'animale, un ripetersi di "Boh, boh", così: "Boh, boh... Boh, boh... Boh, boh".

Canangelo

Lucia Manna

Il canangelo si chiama così, perché è un incrocio tra il cane e un angelo. Di aspetto è simile al cane e può essere di diverse dimensioni. Il più grande raggiunge i 70 centimetri. A differenza di tutti i suoi fratelli, è di un unico colore: bianco. Ha due macchie azzurre sulle spalle che ricordano il cielo. Quando occorre, quelle macchie scompaiono lasciando posto a grandi ali colorate per salire, leggero come piuma, nel cielo. Come i suoi fratelli cani mangia croccantini e vive nella casa dell'uomo.



2023

Dio discese sulla terra per radunare al suo cospetto ogni creatura: avrebbe dato una ricompensa alla specie che più si era contraddistinta in opere buone, dalla Creazione del mondo fino a quel momento.

— Dimmi, uomo, come ti sei reso utile per i tuoi fratelli? — Disse Dio, fissando lo sguardo verso un anziano con la barba bianca.

— Ho lavorato per sfamare i miei figli, ho aiutato i miei fratelli, gli anziani e i malati...

A queste parole tutta l'umanità iniziò a elencare una lunga serie di opere buone svolte, almeno secondo il loro modo di pensare. Dio, però, indossava sulle labbra un sorriso amaro; l'essere umano non era stato sempre così buono, come adesso proclamava d'essere, ma spesso si era reso protagonista di crimini assurdi verso i suoi fratelli, sfruttando addirittura il suo nome.

Non disse niente e continuò ad ascoltare cosa avevano da dire, mentre quel sorriso amaro si spegneva poco a poco, quando si rese conto che l'umanità non era per niente pentita e anzi, aveva addirittura il coraggio di mentirgli. Quindi alzò la mano al cielo e ordinò il silenzio.

Fu la volta degli animali.

— Ora ditemi voi, come vi siete resi utili per i vostri fratelli?

Dal cielo si udì un grande ronzio di insetti.

Le api risposero di aver lavorato per produrre il miele; le coccinelle si vantavano di quanti insetti si erano nutrite pur di non far morire le piante; le mosche,

invece rimasero mute, non riuscendo a trovare nessuna cosa utile svolta per la terra — Dio apprezzò comunque la loro sincerità.

Quindi fu la volta del cavallo, il quale raccontava della fatica spesa per trasportare l'uomo quando ancora non esistevano le automobili.

Nel frattempo, ai piedi del Signore, se ne stava accucciato, tranquillo e buono, un cane dal pelo lungo e bianco con le orecchie ritte.

— E tu? Non hai nulla da dirmi? — Gli chiese Dio, accarezzandogli la testa.

— No Maestro, in realtà non so se io e i miei simili abbiamo mai fatto qualcosa per l'umanità, ma ogni azione l'abbiamo sempre compiuta per amore, senza mai pretendere nulla in cambio.

Il volto del Signore fu rigato da alcune lacrime di commozione nel sentire l'umiltà del suo interlocutore.

La razza canina si era sempre comportata bene, tranne alcune volte dove era presente lo zampino dell'uomo.

Prese sulle sue ginocchia il piccolo cane e gli chiese:

— Qual è il tuo nome?

— Mi chiamo Billy — rispose emozionato, nel conversare in modo così ravvicinato al proprio Creatore.

Poi Dio riprese a parlare alla folla:

— Vedete fratelli, oggi ho ascoltato ognuno di voi e ognuno ha detto la sua. Di sicuro, però, da quando ho creato il mondo, gli animali, e soprattutto i cani, sono stati quelli che più si sono comportati meglio. Nessuno di voi possiede l'umiltà e l'innocen-

za di Billy e dei suoi simili ed è per questi motivi che ho deciso che di donare la mia ricompensa a lui e a tutta la sua specie.

La riunione terminò e tutti andarono via, molti di essi con aria delusa.

E mentre gli uccelli si innalzarono nuovamente in volo per ricominciare il loro dolce canto e allietare il mondo con esso, lo scorpione meditava vendetta. Bastò semplicemente un'occhiata del signore, che tutto sa e tutto vede, per fargli cambiare idea.

Accanto a Dio rimasero solo Billy e i suoi fratelli per ricevere la ricompensa.

— Ecco Billy, ho deciso di regalarvi dieci anni di vita in più e di darvi grandi ali, così da voi nascerà il canangelo! Sarà simile a voi, sia fisicamente sia caratterialmente, ma in più gli saranno donate le ali e la capacità di leggere il futuro di chi vivrà al vostro fianco. Ho soltanto una raccomandazione da farvi: come per ogni cosa, anche di questi doni non dev'essere fatto abuso, quindi mi raccomando di usarli con parsimonia e non per vanità o diletto.

I cani annuirono contenti e il Signore sapeva di potersi fidare di loro.

Ed è così, che dal cane nacque il canangelo, dal pelo bianco e morbido come la seta, con due macchie azzurre a forma di stella sulle spalle a ricordare il cielo.

Si narra che quando occorre, tali macchie scompaiono lasciando spazio a due grosse ali colorate, ma nessuno finora ha avuto la possibilità di vederle.

2133

Leila chiuse il libro di religione.

Aveva dieci anni e mancavano pochi mesi per la sua prima Comunione.

Non le sembrava possibile ciò che aveva avuto modo di leggere e si domandava se fosse possibile che tutto quello che aveva letto fosse accaduto soltanto centodieci anni prima.

È vero, anche lei in casa aveva un canangelo di nome Rudy, ma si chiedeva se davvero fosse stato creato in quel modo. Le sembrava una cosa assurda che il suo Rudy, all'improvviso, potesse spiegare le ali e volare. Era scritto in un libro di religione, ma credeva fermamente che si trattasse soltanto di una leggenda o di una favola scritta da un grande autore. Mentre la piccola si poneva tali interrogativi, nella sua camera dormivano già la sua insegnante e le sue amiche di stanza Marta e Giada.

Anche lei s'infilò sotto le coperte: il giorno dopo sarebbe ritornata a casa.

La gita di tre giorni a Barcellona organizzata dalla sua scuola era oramai agli sgoccioli.

Nel pieno della notte le urla disumane della maestra la svegliarono.

L'odore acro del fumo quasi la soffocava. Anche le sue amiche di stanza respiravano a fatica e gridavano aiuto. Grosse lingue di fuoco attraversavano le pareti e a breve avrebbero raggiunto il suo letto. La maestra svenne mentre cercando di dirle qualcosa.

Leila cercò di non perdere la calma e, a fatica, riuscì ad alzarsi dal letto. Qualcuno gridava il suo nome e quello delle compagne, ma lenorme nube di fumo provocata dal fuoco, le impedivano di uscire dalla stanza. Le loro gambe tremavano come foglie al vento, ma lentamente Leila si spinse dall'altro

lato della camera e arrivò alla porta, ma questa non si apriva: fu tutto inutile.

Dall'altra parte c'erano le sue amiche vicino a una finestra.

Le avvicinò in fretta e in furia e decise con loro di calarsi dalla stessa per poter sfuggire alle fiamme, ma l'altezza e la paura del vuoto le fecero desistere.

A quel punto, persero completamente le speranze e si sedettero a terra, rassegnate e disperate.

Quella stanza dalle pareti celesti si era trasformata all'improvviso nella loro prigione, una prigione che l'e avrebbe portate alla morte.

A un tratto si udì un tonfo: era Rudy.

— Rudy, Rudy, ma come sei arrivato qui? — Chiese Leila, tossendo e con un filo di voce.

— Non importa, se sai volare portaci fuori da qui! — Aggiunse, piangendo.

Il canangelo si accucciò a terra e fece capire a Leila, Marta e Giada di salirgli in groppa, poi allargò le grosse zampe e con la coda, come fosse un lungo tentacolo, sollevò anche la maestra, ancora priva di sensi. Una volta afferrati tutti, spiegò le grandi ali colorate e iniziò a volare oltre la finestra aperta prima.

I soccorritori, nel frattempo giunti sul posto, restarono sbalorditi nel vedere la scena.

Rudy non si limitò solo a rendere salva la vita della sua padroncina e di chi era presente nella stanza, ma aiutò anche tante altre persone.

Chi aveva assistito a questo bizzarro salvataggio, anche mesi dopo l'accaduto, continuava a chiedersi se quanto visto fosse stato realtà o sogno.

Leila no: non aveva alcun dubbio. Quello era il suo Rudy che, per soccorrerla, aveva usufruito dei doni offerti dal Signore a egli e tutta la sua razza, quando li proclamò Canangeli. Ora-
mai era più che certa dell'esistenza degli Angeli custodi e sape-
va di averne anche uno sulla terra, al suo fianco, che non
l'avrebbe mai lasciata da sola.

Drillio

Concita Imperatrice

Del Drillio non esisteva un profilo scientifico. Le scarse informazioni, reperibili su un'edizione ormai introvabile di Sir James Capetown: "Di animali supposti e appena intravisti", narravano di un Drillio maculato, esapode (ma bipede per necessità) delle dimensioni di un piccolo cane domestico. Altrove l'autore, smentendosi, recitava:

La bestia, pur palesandosi di rado, ha forme così maestose, che potrebbe paragonarsi a un grande felino, una sontuosa pantera, per esempio, da cui tuttavia si discosta per la coda squamata e pinnata...

Altro del Drillio non era noto.

Fu per questo che, quell'assolato pomeriggio di luglio, scelsi d'inerpicarmi su per il Pantocratore, per snidare il misterioso Drillio.

Mi picco di essere una naturalista per aver abbandonato da giovane gli studi di medicina, verso i quali mi aveva indirizzato la mia facoltosa famiglia, per inseguire il connaturato interesse per la multiforme varietà della natura. Purtroppo non ho avuto la fortuna di incontrare sulla mia strada grandi maestri e così quasi tutta la mia vita è trascorsa ripulendo trilobiti e ammoniti o, al più, riordinando lepidotteri nel museo di storia naturale

dove ero distaccata. Solo una volta ho avuto il piacere di venire aggregata a una spedizione naturalistica sulle isole Fiji per catalogare una nuova specie di pipistrello locale, ma, ahimè, in tale occasione, mi risultò pernicioso il clima sub-tropicale della zona, che invalidò la mia partecipazione alle attività di ricerca svolte dal gruppo.

Comunque, mai e poi mai avrei accettato di por fine alla mia carriera di naturalista senza incoronare la passione di tutta una vita con una scoperta degna di memoria futura. A tal proposito, mi tornò utile l'aver scovato a Firenze, su una bancarella d'antiquariato, una copia ormai introvabile dell'opera di Sir James Capetown. L'acquistai per sorriderne e misurarne con orgoglio malcelato l'enorme distanza che ormai separa l'odierno agire scientifico naturalistico dallo spirito pionieristico dei ricercatori enciclopedisti vissuti a ridosso del diciottesimo secolo. Da quella lontana mattina di aprile l'idea, per quanto risibile, che il Drillio potesse effettivamente esistere, s'accampò nella mia testa. Un pensiero insano, confesso, per una mente aperta e rigorosa, ma comunque non programmaticamente preclusa alle novità, quale dovrebbe essere quella di un ricercatore. Forse è stata per quest'ultima specificità — avere una mente sgombra da preconcetti — che il Drillio ha cominciato a prendere la consistenza di un progetto possibile piuttosto che il semblante di una fumosa astrazione. Certo ho accuratamente evitato di metterne a corrente i miei colleghi naturalisti che avrebbero riso di me alle mie spalle e così, un giorno, congedatami dal dipartimento di zoologia, sono partita alla ricerca del Drillio.

Quel giorno di Luglio in cui mi arrampicai su per il Pantocratore, scelsi di proposito le ore più calde della giornata per non imbartermi nel Drillio. Il misterioso animale evitava di ma-

nifestarsi durante le ore più assolate e luminose così come scansava di aggirarsi in quelle notturne. Ignorando il grado di aggressività col quale avrei dovuto confrontarmi, volli tutelarmi in siffatto modo. Lungo tutta la faticosa ascesa, mi fu di grande conforto la vista dello straordinario paesaggio costiero che è possibile cogliere dalle alture del Pantocratore. Tratti di delicata costa sabbiosa si alternano a profili rocciosi mozzafiato, entrambi accarezzati da un mare dalle tinte tenui e dalle increspature inconsistenti. Va da sé che i pochi interpellati a proposito del Drillio — il padrone della locanda in cui alloggiavo e la proprietaria del bar dove sostavo per la colazione — avevano espresso la più candida ignoranza a proposito dell'esistenza di un siffatto organismo. La padrona del bar, una tipa prosciugata, sempre vestita di nero, nello sforzo di rivelarsi utile e imputando a un errore di pronuncia il termine da me adoperato, aveva cominciato a dilungarsi sulle caratteristiche di una specie di serpente marino ogni tanto tirato a riva dalle reti dei pescatori locali. Tuttavia io ero già venuta a conoscenza, ma adesso non saprei dire come, dell'attitudine del Drillio a rendersi manifesto nel tempo intermedio tra la luce e il buio, in quella manciata di minuti in cui una luce riflessa e non più diretta, consente di cogliere il profilo attenuato delle cose, ma non più la consistenza reale. Questo mi aveva indotto ad attribuire all'animale un'intelligenza superiore, di natura non esclusivamente istintuale, producendo al contempo, nella sottoscritta, un sentimento di ingiustificata ammirazione.

Mentre procedevo su per il Pantocratore i miei sensi e la mia mente erano allertati, quasi sovraeccitati, nonostante il corpo patisse gli effetti dell'afa opprimente. E così sentivo le gambe pesanti e il respiro affannato. Ogni tanto davo tregua alle labbra

riarse sorseggiando direttamente dalla bottiglia l'acqua dal vago sapore ferroso. Ero certa che oltre la cortina sonora innalzata dall'ossessivo frinire delle zanzare, il Drillio si tenesse in agguato. Anzi avrei giurato d'aver colto a tratti il passo felpato dell'animale. Di sicuro mi aveva già avvistata. In chi come me da tempo è avvezza alla ricerca, si sono sviluppate due sistemi di approccio con la natura: uno esclusivamente sensoriale, coccutamente basato sui dati che gli occhi, gli orecchi e il naso forniscono, l'altro istintuale. Così, in quegli attimi, l'istinto mi raccontava qualcosa che i miei sensi non avevano ancora inquadrato. Percepivo che la bestia mi stava studiando; inoltre, più procedevo nell'ascesa, più sembrava restringersi il mio campo d'azione perché il Drillio impercettibilmente si avvicinava sempre di più. Fu per spezzare la tensione che cominciava a opprimermi che ebbi l'idea di estrarre dalla sacca a tracolla i dolmades destinati alla cena e di lanciarli a pochi metri dalla mia persona. Dapprima non successe niente se non il materializzarsi improvviso di un nugolo di vespe lanciato nevrastenicamente sul cibo; un attimo dopo, tuttavia, le vespe si diedero alla fuga mentre i dolmades si dissolsero nell'aria rovente.

Immaginai — perché altro non fu se non immaginazione — che la bestia con una sola linguata li avesse fatti fuori. È onnivoro, stabili al momento, sebbene la modesta percentuale di carne presente nel pasto non escludesse del tutto le altre ipotesi. Com'erano le fauci del Drillio, m'interrogai. Assimilabili a quelle di un grande carnivoro — un brivido mi corse su per la schiena — o più prossime a quelle di un erbivoro?

Erano già le diciannove; un'altra ora di luce calante e poi avrei avuto l'opportunità d'intravedere la bestia. Mio malgrado un tremito s'era impossessato del mio corpo, ma anche l'eccita-

zione non era da meno. Avrei scritto la pagina mancante sul misterioso esemplare animale manifestatosi solo a Sir James Capetown e a pochi altri.

Di lì a poco mi sembrò che qualcosa mi sfiorasse. Sussultai: il Drillio s'era accostato. Ne percepivo l'odore animale, ispido, pungente. Nella prima ombra crepuscolare colsi il chiaroscuro di una sagoma possente, dai muscoli marmorei. Occhio e croce poteva essere lungo tre metri. Non riuscivo, tuttavia, a intravederne la testa.

Mi sentii sbalzata lontana e caddi malamente su uno spiazzo erboso che per fortuna attenuò la caduta. Non feci in tempo a pensare che l'urto mi provenisse dalla misteriosa creatura quando la bestia, ormai finalmente visibile in tutta la sua poderosa stazza mi si lanciò contro. Vidi le sei zampe mulinare sincronicamente, annullando in un istante la distanza. In quegli attimi di puro terrore, più forte della paura si manifestò in me la curiosità della naturalista e diressi perciò lo sguardo alla faccia del Drillio per fissarne le misteriose sembianze. Sarebbe stata l'ultima cosa che avrei visto prima di finire sbranata dalle sue fauci. Fu con indicibile angoscia che vidi riflesso sulle fattezze animali un volto umano digrignante. Dapprincipio lo avrei detto di genere maschile, ma quando mi fu addosso, con infinito orrore, mi rispecchiai in un volto stravolto, identico al mio. Con una fantastica mimesi, l'animale aveva assunto le mie sembianze.

Il Drillio mi risparmiò, non mi fece niente. Un attimo dopo che mi vidi riflessa nel mio doppio, il Drillio s'allontanò, scomparendo per sempre. L'ultima parte di lui che si dileguò nell'ombra incombente della sera, fu la lunga coda squamata e pinnata, che s'agitò come per un saluto.

Elephantus micro pulex

Angelo Manarola

Minuscolo parassita che non provoca apparenti lesioni all'organismo o fastidi sensibili. Si riproduce raramente. Per contro è così longevo da poter rimanere all'interno dell'ospite fino alla morte dello stesso. L'unico danno che provoca è la singolare e misteriosa capacità di assorbire le emozioni dolorose registrate dall'ospite, causate da avvenimenti ed esperienze negative amplificandole poi, nello stesso ospite, fino a determinarne un'ossessione parossistica alla vendetta pari o simile a quelli dei noti pachidermi da cui ha preso parte del nome.

Sandro era il classico uomo qualunque o per meglio dire, come ce ne sono tanti; lavorava solo perché gli era necessario, ma lo faceva diligentemente; sognava a occhi aperti nuove, personali e brillanti realtà, rimanendo comunque ancorato all'educazione e alla morale imparata da adolescente dai suoi genitori. Negli ultimi tre anni gli erano capitate innumerevoli vicissitudini; agli inizi bruttissime come l'essere continuamente spostato da una mansione all'altra nella ditta dove lavorava, pur non meritandolo per l'impegno profuso, ma solo perché era incomprensibilmente antipatico al capo del personale sebbene non gli avesse mai mancato di rispetto. Anche due inquilini del piano sovrastante il suo, nella palazzina dove abitava, si erano coaliz-

zati nel rendergli la vita difficile con soprusi e villanie di ogni genere così come il portiere dello stabile che non perdeva occasione per vessarlo con infondate critiche e dispetti.

Il periodo di sgradevole baraonda fu interrotto dall'arrivo di una raccomandata inviata da uno studio notarile situato in una regione lontana da dove abitava, che diede una svolta alla sua vita.

Al cospetto del notaio, seppe che un suo lontanissimo zio era deceduto e che lui risultava, dopo approfondita ricerca del pubblico ufficiale, il solo parente in vita e perciò unico beneficiario dei suoi beni.

Ricordava appena il distante congiunto, conosciuto da bambino a una qualche riunione familiare; forse un matrimonio di comuni conoscenti o la sua stessa prima comunione o chissà quale altra ricorrenza. In effetti gli zii erano due, entrambi scapoli e senza parentele dirette sopravvissute; Il primo a essere deceduto tre anni prima, era stato notaio anch'esso, mentre il secondo era stato titolare di tre farmacie in quel lontano capoluogo; inutile dire che lo zio appena deceduto, di fatto, non solo gli lasciava l'intero suo patrimonio finanziario e immobiliare, ma anche quello del fratello mancato precedentemente che aveva ereditato da poco. Sandro, pertanto, tornò a casa con una ricchezza che faceva quasi invidia a una vincita del superenalotto e comunque, sicuramente, lo metteva al riparo da ogni eventuale avversità economica per il resto della vita, regalandogli quel tipo di serenità che tutti si auspicano nei loro sogni per il proprio futuro. Non scialacquò il capitale, a parte qualche acquisto da tempo sognato come cambiare l'auto, comprare una motocicletta da strada e fare una vacanza ai tropici da sempre desiderata, si permise ben poche altre cose. Con la sicurezza economica,

anche il suo carattere cambiò palesando maggiore sicurezza; inoltre, grazie all'investimento in molti titoli azionari della società dove lavorava, iniziò a essere rispettato e ambito come alleato da molti membri del consiglio di amministratore e da lì, a fare carriera nella medesima ditta, il passo fu breve. Ora il capo del personale era un suo subalterno e questo gli procurava soddisfazione ogni volta che gli chiedeva, platealmente e alla presenza di tutti, commissioni personali come fosse solo un fattorino; per esempio la richiesta che andasse lui personalmente presso un fornitissimo tabaccaio ad acquistare una rarissima marca di sigari facendolo, in tal modo, cadere nel ridicolo di fronte a tutti. La sua preoccupazione era quella di escogitare, ogni giorno, ordini da impartirgli che lo facesse sembrare più un semplice ragazzo di bottega piuttosto che l'alto funzionario che, invece, era. Pure il piano superiore della palazzina fu acquistata e i due inquilini furono sfrattati facendo in modo comunque, attraverso le molte amicizie acquisite in ogni campo, di rendere continuamente la vita un inferno a quei due disgraziati e alle loro famiglie. Anche lo scostante portiere del palazzo non se la passava bene: adesso che era il proprietario con più millesimi condominiali, l'uomo era costretto a parcheggiare la sua automobile ogni volta che rientrava, non prima di averla lavata completamente anche se pioveva, ben sapendo che, in caso di ribellione, si sarebbe ritrovato immediatamente senza lavoro e senza l'abitazione di pertinenza. Il fatto d'averla fatta pagare a coloro che in passato si erano approfittati della sua tolleranza e mitezza e soprattutto il continuare a farlo in modi nuovi e differenti, se da un lato rallegrava la sua nuova personalità, di contro rattristava il carattere mite e cortese che veniva scosso da questa crudeltà. Possibile che con una così immensa ricchezza, non gli venisse

in mente qualcosa che lo avrebbe reso più appagato di quell'odiosa e sterile vendetta? E ancora di più, perché non riusciva a dimenticare i torti subiti? Neppure i molti denari dati in beneficenza riuscivano, stranamente, a competere con la soddisfazione di mortificare continuamente quei poveracci. Più cercava di distrarsi in qualche divertimento o attività che lo aveva sempre attirato, maggiore era la fantasia nell'ideare nuovi e crudeli sistemi per colpire quei malcapitati. A nulla valsero incontri con esperti analisti per avere una risposta a quella psicosi, ma inaspettatamente un giorno, seduto al tavolo di lettura della grande e fornita biblioteca che sovente visitava, scoprì la fonte di quel suo spietato comportamento e stato d'animo. Il tomo antico dalla spessa copertina in cuoio appena richiuso davanti a sé, gli mostrava, inesorabile, il titolo impresso in caratteri dorati che recitava: "Compendio di Criptozoologia — studio delle specie animali conosciute attraverso prove circostanziali" Ora sapeva cosa lo stava trasformando; un minuscolo e sconosciuto insetto, la micro pulce elefante, celato chissà dove all'interno del suo corpo si stava impadronendo della sua personalità. Era quasi inconcepibile che nel terzo millennio in cui i risultati di svariate ricerche e le scoperte scientifiche si rincorrono frenetiche a un ritmo quasi quotidiano, nessuno avesse approfondito le scoperte di quell'arguto ma semi sconosciuto zoologo, ricercatore e scienziato della Firenze medicea. Ora, demoralizzato e spaventato, Sandro sapeva che nessuna ricchezza e alcun rimedio, avrebbero potuto dargli emozioni e soddisfazioni diverse da quelle di sopraffare in ogni modo chi, in un modo o nell'altro, gli aveva causato offese o infelicità.

Fallomarmocchius Anatrolabensis

Roberto Paradiso

Vertebrato, mammifero.

Deriva dall'Homo Sapiens anche se ne rappresenta una sua involuzione. Difficilmente supera l'età adolescenziale. Quando succede, tende a mimetizzarsi con gli altri Sapiens, ma la sua natura imprevedibile, lo porta a essere spesso identificato.

Animale innocuo in sé, tende a sviluppare atteggiamenti aggressivi quando è in branco.

Tende ad autocelebrarsi, possibilmente davanti agli specchi, presentandosi arricciando le labbra a forma, appunto, di becco d'anatra. Da qui il nome Anatrolabiensis.

Alla nascita il Fallomarmocchius si presenta come un Sapiens Sapiens normale. Nasce spesso da genitori Sapiens e la sua mutazione genetica è da ricercarsi in condizionamenti ambientali, più frequenti nei grandi centri urbani.

Per i primi anni di vita le caratteristiche proprie della specie, restano silenti anche se è possibile cogliere, nei primi approcci di socializzazione, la tendenza ad autocelebrarsi.

All'inizio della pubertà, il Fallomarmocchius tende a rinchiudersi nel proprio habitat e a socializzare esclusivamente con membri della sua specie coi quali si riconosce per simboli aggregatori quali l'ascolto di determinati canti amorosi, in partico-

lare da parte dei Justinbieberis Demens o dei Unidirezionalis fallomarmocchionis, per l'esibire immagini di sé stessi ripresi nella caratteristica postura a becco d'anatra e per l'uscire all'esterno della propria tana solo circondati da altri membri della specie.

La diffusione del Fallomarmocchius è fenomeno recente. Si teme che, con il crescere delle prime generazioni, la mutazione che per ora si presenta con cadenza stocastica, possa addivenire un ramo a se stante del genere Homo, quale conseguenza dell'accoppiamento e della riproduzione di esemplari maschili e femminili adulti del genere.

Si spera che la Natura, nel suo preservare la specie, possa impedire a dei Fallomarmocchius in capacità riproduttiva, di generare altri esemplari.

Esaminiamo ora il curioso comportamento aggressivo dei Fallomarmocchius in branco.

Come detto l'individuo Fallomarmocchius è in genere isolato e schivo. Si aggrega solamente con individui di ambo i sessi della sua specie e scorrazza per i centri urbani, in particolar modo nelle aree di aggregazione quali piazze, centri commerciali, sale giochi, cinema.

Ama schiamazzare usando movenze e gergo da Rapper individuano esemplari giovani di Homo Sapiens Sapiens, possibilmente isolati, e iniziano a dileggiarli parlando in rima sghembe e tranciando i suoni.

Se il loro numero è preponderante e l'antagonista è di piccola taglia, si arriva anche allo scontro fisico, mero rituale di definizione del territorio, senza mire di sopraffazione sull'avversario.

Il Fallomarmocchius comunica con un gergo verbale, come detto, assai simile a quello dei Rapper; nella parola scritta si ab-

bandona ad abbreviazioni e storpiature che rendono difficile la lettura dei loro graffiti elettronici e fisici.

Per evidenti deformazioni del loro apparato cerebrale, sono incapaci a scrivere i suffissi "per" (sostituito coll'ideogrammatico "X"), "ch" (sostituito con l'onomatopeico "K"). Hanno limitazioni anche nel completare le parole che spesso vengono abbreviate in maniera dubbia.

Esempi classici T.v.b. (ti voglio Bene) e la sua accezione accrescitiva T.v.u.k.d.b. (ti voglio un casino di bene con la "C" sostituita con la "k" per la regola prima esposta). Ma anche "qst" al posto di "questo", derivazione della sindrome avocailzzante codicifiscaliense che è presente in molti esemplari anche della specie Sapiens Sapiens, e tanti altri esempi molto ricorrenti dei quali vi è ampia letteratura.

Come detto, si attende l'evoluzione della specie per capire se sarà in grado di riprodursi. Raramente compare la mutazione in età adulta, probabilmente per un gene retroattivo che rimane silente fino oltre la pubertà. Alcuni esemplari di Fallocristianus Anatrolabiensis, esemplare adulto, e di Fallononnettus Anatro-labiensis, esemplare anziano, sono stati recentemente avvistati, ma si tratta di casi rari.

Ginocratix strenuissima

Luisa Gasbarri

Predatrice alpha (classe: Mammalia, ordine: Primati, famiglia: Ominidi polymorphici, genere: femminile), ama ambienti umidi, vasti, terramaricoli; onnivora, ma anche anoressica e bulimica, oscilla tra i 30 e i 300 chilogrammi. Armonizzando fattezze di femmina umana, pantera, araba fenice, versatile idra (sono i convulsi cambi di testa a consentirle più azioni concomitanti nonché istrioniche svolte di vita) rappresenta la più evoluta forma d'adattamento stanziale della "Femina ibrida communis".

Ricostruire la storia della Ginocratix strenuissima è impresa ben ardua.

Le sorprendenti testimonianze a riguardo e il tono dei rari avvistamenti indussero di norma gli scienziati a credere trattarsi di fanfaluche superstiziose e folcloriche.

La nostra tetramorfa creatura (il 4 è squisito numero femminile) apparve sulla Terra al termine d'un lungo e complesso processo evolutivo: se dalla costola dell'uomo si generò la Domina ("donna") Superioris (l'unica fatta di carne fin dalla sua origine visto che Adamo proveniva dal fango), dalle difficoltà della donna a sopravvivere in un mondo primitivo venne successivamente fuori dapprima la 'Femina ibrida communis', rigorosa-

mente duale, e si sviluppò poi da questa la ben più progredita Ginocratix, in quanto è nell'indole femminile assecondare un mimetismo sociale orientato a fondere senza requie la propria natura alle più svariate.

Gli incroci bifidi che attestano il passaggio dalla Domina Superioris alla Femina ibrida communis sono a tutti assai noti: donne serpenti, come Delfina, donne ragno, come Biliku, donne vampiro, come Lamia... Il mito e le tradizioni religiose resero pubblici i sacri connubi più eclatanti: gli ebrei paventavano la demoniaca Lilith, la donna drago, quanto gli egizi Bastet, la dea gatta.

Un grado d'ibridazione successiva si registrò invece con l'apparizione della metamorfica Sfinge che assimilava con schizoide disponibilità da due — si pensi all'Egitto — a tre o quattro animali diversi — come in Grecia, dove era spesso un'insofferente leonina donna alata, che non disdegnava la coda di serpente e quindi una quadruplice (dis) armonia di forme.

Ma la Ginocratix non discende dalla Sfinge, dal momento che quest'ultima fu un hapax biologico debole, che delle bestie insieme congiunte esaltò i lati peggiori, e lo si vide fin dalle sue prime vicissitudini, nonché dalla masochistica attrazione per gli abissi di cui diede prova: del leone aveva ereditato in pieno l'irruenza cieca, della donna l'orgoglio sessuale esagerato; le sue ali erano dopo tutto piuttosto ordinarie, tendenti al quagliesco vista la vita sedentaria, e sventolare una coda di serpente quasi fosse una coda di drago è un po' come spacciare per un Armani un saldo della Coin...

Fu a ogni modo da allora che gli esseri umani s'abituaronο a pensare in grande, a non stupirsi più di nulla, aspettandosi anzi innumerevoli bestialità femminee in ogni creatura cangiante o

poco classificabile comparisse loro all'orizzonte. Al principio la Ginocratix non venne però capita tantomeno identificata. Accadeva ad esempio di scambiarla per una semplice sirena, banale unione di membra femminili e ittica coda, o per un'arpia, mescolanza brutale di muliebre fisionomia e aviaria rapacità, la natura dell'idra richiamando il pesce e quella dell'araba fenice l'uccello. Nonostante l'immeritata cattiva fama, sirene e arpie son tuttavia riservate e poco belligeranti, moderatamente ostili al limite se stuzzicate (e i troiani è noto provocarono le arpie almeno quanto Ulisse sfidò le sirene...), mentre una Ginocratix, dal suo primo venire al mondo — ne seguiranno è ovvio assai altri, appartenendole la testarda vocazione dell'araba fenice di rinascere di continuo dalle proprie ceneri — impara per fatale imprinting fino a che punto possedere l'eccezionalità di una natura femmina elevata al cubo costringa a indefesse, ininterrotte affermazioni in difesa del proprio spazio vitale, da cui l'aggettivo 'strenuissima' a bollarne l'indole irriducibile e fiera.

Un abisso biologico-evolutivo separa dunque la Ginocratix dai suoi pallidi antecedenti: i femminili prototipi animali che essa assomma sono infatti non solo i più furiosi, ma i più duttili e pieni di risorse, i più adattabili. La Ginocratix è felina negli arti con cui sfida territori selvaggi; fenice nelle ali con cui affronta onirici cieli e che tiene ben ripiegate, a mo' di scapole adolescenti; donna nel corpo e nell'anima, in grado perciò di carpire chiunque con metropolitana avvenenza; idra nella coda-antenna con cui si sintonizza sul mondo anche in mezzo ai deserti, e per il fatto che in ogni sua vita cambia molteplici teste, benché ne abbia sempre una alla volta sul collo.

Questo suo porsi quale quintessenza dell'eugenetica naturale ha alimentato la diceria calunniosa che le appartenga una natura

mutante, brevettata recentemente, così si mormora, dai soliti cinesi.

Manco si trattasse di un'elettrica monovolume, i clonatori audacissimi avrebbero assemblato in laboratorio i geni eleganti della Ginocratix per farne un'arma da guerra non chimica né biologica, ma zoologica, dalle postmoderne risorse:

1. Infida aggressività primordiale (vedi idra);
2. Furbizia sviolante (vedi pantera);
3. Malia seduttiva (vedi donna),
4. Tendenze kamikazico-zen (vedi donna e, naturalmente, araba fenice);
5. Imprevedibilità assoluta (vedi le 4 nature fuse insieme).

A sfatare l'infondatezza della leggenda urbana, basti la citazione dal volgarizzamento medioevale d'un bestiario andato perduto, tarda opera latina di paternità oscura, lo Pseudoplinio, dove si accenna alla segreta identità d'un noto personaggio delle "Metamorfosi" d'Apuleio:

"Pànfile si trasmutava indi in qualsivoglia animale: a volte uccello a volte gatto, a volte anfibio a volte ratto. Ignorano gli spirti pigri quale tempra ella albergasse in seno. Tertium non datur, è il lor vetusto motto, ma se niuna femina è mai da sottovalutarsi, tanto più Pànfile, fin dentro all'ossa strega. Quando si voleva per exemplum vindicare, non si saziava affatto di volare: un ardito elisir le dava fiato velenoso d'idra e sangue, un altro estremità feline, un unguento la mutava in esotico ave di rara beltà e, pur conservando specimen di donna, Pànfile si svelava presta Ginocratrice, dai molti visi e i temibili poteri, del che l'Auctor pavido tace."

L'aneddoto antico più fiabesco legato alla Ginocratrix è riportato invece in una silloge prototantrica di origine indiana.

"Un giorno Brahama, il padre di tutti gli esseri, litigò con sua moglie Sarasvati e decise di dar vita a una femmina insolente che per dispetto rovesciasse tutti gli attributi della dea. Tanto era decisa e saggia Sarasvati, tanto Brahama volle capricciosa e leggera la sua nuova creatura: catturò il fuoco mutevole e gli donò consistenza d'uccello che brucia e rinasce. Poiché la dea era anche mite, Brahama raccolse l'acqua impetuosa e infuse all'uccello la forza dell'idra draghiforme. E visto che Sarasvati era bellissima, Brahama afferrò il vento e diede all'idra corpo e grazia di donna volubile. La pura Sarasvati vestiva solo di bianco, per questo il dio prese la terra e rese nera la donna quanto lussuriosa pantera."

Se agli occhi del moderno lettore testi antichi siffatti possono suonare adulterati e poco convincenti, si consideri allora una canzoncina in voga nella prima metà del secolo scorso, quando la politica coloniale delle potenze europee era al suo apice:

"L'Africa calda ti si stende attorno,
allor dimmi che fai l'intero giorno?
Esplori nuove terre, tribù crude,
scali le tonde cime a mani nude?
D'andare a caccia certo si ha paura,
quando s'aggira l'ibrida creatura
dagli occhi mori su faccetta nera,
pupille ardenti come di pantera,
che d'araba fenice ha penne e ali

e rende i voli suoi sempre fatali,
che cambia volto da sera a mattina
drago nel cuor dall'ira serpentina,
col corpo scintillante d'oro e miele
di donna bella che nasconde fiele.
Fa più paura di quanto si creda,
che l'uomo tronfio al fin diventi preda?"

Haca

Sandra Ludovici

Nome zoologico: Haliaetus Canis.

Specie collegata: Nessuna.

Status: A rischio di estinzione.

Popolazione: Pochissimi esemplari.

Anno di protezione: 1999.

Attualmente: L'habitat è la foresta naturale che lo sfruttamento del legname e delle altre risorse stanno mettendo a rischio. La sua tutela è una priorità ma il numero è in costante diminuzione nonostante gli sforzi protettivi.

Dove vive: Nelle riserve del Tongass National Forest, Alaska.

Cosa mangia: Onnivoro.

Dimensioni e colore: Corpo tozzo con mantello grigio-nocciola a strisce trasversali. Zampe lunghe e dotate di artigli. Ali grandi con apertura sino a 2, 5 m. Testa corta munita di becco. Vista acuta e notturna. Si arrampica e plana. Ringhio pauroso. Ha sviluppato la capacità di rigenerare i tessuti danneggiati. Immagazzina lo sperma nell'attesa della fecondazione delle uova.

Ti ho visto.

Nuvola naufraga nella conchiglia del giorno
accompagni le tenere stelle
nel vuoto di un puro orizzonte,
scricchiolio di foglia sui ciottoli erosi
rompi il silenzio del sentiero su cui fiero cammini,
lasci le impronte sul muschio di pietra.
Il mio sole cerca la tua notte e un remoto paradiso,
occhio vivo alla speranza delle dolci cose,
alla forza e all'ardore fuori dal tempo.
Il tuo sguardo spegne negli umani il vigore,
contro di te, visibile nemico,
l'uomo ha affilato armi di difesa,
braccato da ogni parte sei significante il male,
trasgressore di leggi divine e materiali,
realtà di paura panica, divoratore di santi,
vorace, ingordo, avido di ingrata superbia.
Giungo a te nel fitto della foresta,
nel buio dal sapore di terra,
nei luoghi misteriosi del non ritorno.
Il vento s'attarda senza domande,
spegne il fuoco solitario che mi incatena a te,
ritto nell'alba che sconfigge la notte
accogli il planare dei grandi cerchi nel cielo.
Ascolto l'ululato malioso che scuote lo spirito,
lieve respiro nell'aria verde di luce,
sospiro d'amore defluito sull'orlo del tempo.
Aspetto sul ciglio del destino e dell'aurora,
scintillio di diamante in foschia d'ombra
fora la notte d'incanto in cui mi sono persa,

in cui si compra e si vende la solitudine.
Nell'armonia il polline feconderà il germoglio,
la pioggia della vita placa la sete,
l'incantesimo che vive nell'antico sogno.
Ti ho visto, compagno fedele.

Ti ho vista.
Nel libero volo sulla valle serena,
ti libri con ali di vento
spirito della vita e della morte,
regina nel dominio dell'aria
assimili la potenza del sole,
lo guardi con sfida senza bruciare.
Messaggera degli dei luminosi
lotti contro le forze dell'oscurità,
simbolo di anima fedele
in te si riconosce l'umano e il divino.
Artigli il serpente del peccato,
sottometti ogni preda con scatto impavido,
natura mediatrice tra cielo e terra.
Conduci gli spiriti nella dimora celeste
lasciando tornare le ceneri al suolo.
Nell'età grigia dell'inverno del vivere,
con occhi pesanti e ali usurate,
voli verso lo sflogorio pulsante del sole,
bruci le penne e la foschia dello sguardo,
ti immergi tre volte nella pura fonte
a recuperare la giovinezza superba.
Il fulmine non può abbatterti
solo il becco troppo adunco ti condanna

ma tu, forte creatura, lo frantumi con gioia.
Mi fletto verso di te con agile gesto,
all'incrocio delle ali in rapido fruscio
risponde la sensazione del tocco del tempo
e il tuo urlo è l'orgoglio del mio petto.
Eternità del mio solitario andare,
ingloba nel nido la pietra aetites
che al suo interno ne racchiude un'altra,
utero gravido di vita e d'amore.
Ti ho vista, compagna fedele.

Ecco,
nel nido è il figlio dell'aquila e del lupo,
cacciatore di demoni, uccello celeste.
Ha fissato il sole senza bruciare,
benedetto dalla bellezza dei doni del mondo.
Posa sulla colonna della natura
che non invecchia e non cade,
spirito giudicante della razza eletta,
delicato, cangiante, accecante,
essere benedetto dal canto di Dio,
Haca.

Iberiky

Yara Žagar

L'Iberiky fa parte della famiglia dei draghi, ha ridotto la sua grandezza durante l'evoluzione per poter sopravvivere con scarse riserve di cibo e per poter nascondersi durante l'avvento dell'essere umano che cacciando i draghi li portò all'estinzione. Possiede ali che utilizza per planare. All'interno della sua bocca ha dei denti che sfregati provocano scintille e delle ghiandole che secernano un gas infiammabile, quando rilascia questo gas gli basta fare una scintilla con i denti per poter produrre una fiammata. Possiede un pelo ignifugo. È un animale onnivoro si nutre soprattutto di frutta o altri animali di piccola taglia come conigli o gatti. Vive presso antichi alberi magici che hanno la capacità di modificare lo spazio e nascondere la loro presenza, questo gli permette di nascondersi dall'essere umano. Pesa attorno a 8.05 e 10.05 kg e misura da 71 a 76 cm escludendo la coda che misura dai 35 ai 40 cm.

Era una nuvolosa giornata di fine estate.

Nell'aria si sentiva il profumo dell'autunno e la malinconia che lo segue.

Stavo passeggiando in un parco pubblico senza tener conto di dove mi stessi recando, ero sommerso nella musica e nei miei pensieri quando mi accorsi di essermi ritrovato in un luogo del

parco abbandonato e a me sconosciuto, c'era un atmosfera tetra e inquietante ma allo stesso tempo magica e ammaliante...

Non si sentiva più il dolce canto dei fringuelli, sostituiti da maestosi corvi dal manto lucido e i pittoreschi meli tipici si quel parco erano sostituiti da eleganti salici piangenti.

Decisi di addentrarmi alla scoperta di quella zona del parco quando con la coda dell'occhio vidi qualcosa sfrecciarmi accanto. Non capì cosa fosse ma attirò la mia attenzione e decisi di inseguirla verso una zona più fitta di quel parco che sembrava tramutarsi in una foresta. Mentre mi incamminavo intravidi quella che poteva sembrare una coda lunga e nera con un ciuffo di peli più pronunciato alla fine, non avevo mai visto animali con code simili in queste zone.

Pensai che potesse essere un animale esotico fuggito da una gabbia o da qualche zoo.

Continuai a inseguire quella creatura non ben precisata, la mia curiosità era talmente forte che non pensai nemmeno che potesse essere una creatura pericolosa, ma senza accorgermi questo mio imperterrito inseguimento mi fece smarrire nella boscaglia.

Però la cosa non mi preoccupava il mio unico pensiero era rivolto verso la creatura che stavo inseguendo, l'unica cosa che riuscivo a vedere era quella coda singolare.

Finché non mi ritrovai di fronte a un possente albero della quale non saprei riconoscere la specie, aveva una corteccia di sfumature bluastre e una chioma color bordò talmente fitta che non riuscivo nemmeno a intravedere i rami.

Da dietro quel magnifico albero spuntò la bizzarra creatura che stavo inseguendo, era poco più grande di un gatto ma con un muso molto più allungato e affusolato, aveva delle lunghe

orecchie appuntite anch'esse come la coda con ciuffi di pelo alla fine e le zampe erano strutturate come delle mani, con la capacità di afferrare oggetti e suoi piccoli occhietti rosso brillante avevano un che di ipnotico mentre mi scrutava cercando di capire che creatura io fossi. Non dimenticherò mai il suo manto nero con delle striature rosse lungo il collo e la schiena e i ciuffi di pelo che a seconda della luce brillavano di rosso.

Mentre lo osservavo si arrampicò sull'albero restando per qualche minuto a osservarmi da un ramo poco distante dal suolo.

Mi stava studiando come io studiavo lui quando all'improvviso con mio immenso stupore si lancia da quel ramo dirigendosi verso di me dispiegando quelle che sembravano delle ali nascoste come quelle di uno scoiattolo volante, atterrando di fronte a me.

Mi accovacciai e la creatura aprì la bocca facendo uscire una lunghissima linguetta appuntita, la sua bocca era colma di piccoli dentini aguzzi.

Per fortuna non mi avvicinai troppo perché quella creatura fece quello che sembrava a tutti gli effetti uno starnuto emettendo una fiammata che mi fece cadere all'indietro.

Non ero preparato a una cosa del genere e ne rimasi scioccato.

Mentre ero ancora disteso al suolo l' animaletto mi si avvicinò strusciandosi a me come per chiedere delle coccole al che lo accontentai passando la giornata a giocarci e coccolarlo.

Faceva un verso particolare lieve con una tonalità alta.

Decisi di dargli un nome, lo chiamai Iberiky.

Il bestiario del terzo millennio

Dopo aver passato tutta la giornata con lui capii che era ora di tornare a casa e Iberiky mi accompagnò fino alla fine di quella strana parte di parco inesplorata.

Mi chinai un'ultima volta per salutare il mio nuovo amico e mi avviai verso casa.

Il giorno successivo non ritrovai quella sezione del parco...
Ma continuerò a cercare il mio Iberiky.



Jamestiberius Capitanis

Roberto Paradiso

Vertebrato, mammifero, fa parte di un genere a se stante. Nome derivato dall'unico esemplare conosciuto. Si adatta a ogni ambiente, anche se originario dell'America del Nord (Iowa). Dalle dimensioni paragonabili a quelle di un normale Homo sapiens. Onnivoro, ha una predilezione per la Birra Romulana, che però non è presente nel suo habitat. Il suo verso, quando minacciato, è un urlo disarticolato "Khaaann!!!" Si accoppia in ogni periodo dell'anno anche se si riproduce con difficoltà.

Si narrano molte leggende sulla vita del Jamestiberius Capitanis; la più significativa, narra della sua avversione per le regole comportamentali proprie della sua specie, imposte nella fase di passaggio dall'età detta "Cadettus" all'età matura.

In questa transizione la sua specie sottopone i giovani a un rito iniziatico definito, nella loro lingua, "Kobayashi maru".

I giovani vengono sottoposti a una situazione in cui si trovano nella scelta tra due differenti soluzioni entrambe senza via di uscita che comportano la morte del soggetto e del suo clan.

Lo scopo è quello di preparare i giovani alla disfatta senza perdere le capacità di condurre il proprio clan.

Nota l'avversità del soggetto in questione per le regole e, stante il suo rifiuto alla semplice condizione di sconfitto, il nostro esemplare ha modificato lo scenario dell'isola dove venne trasportato per il rito iniziatico. In questo modo, barando alle regole, fu l'unico giovane del suo branco, a passare il test senza dover sopportare una disfatta.

Per questo fu condannato a restare tra i giovani.

Ma nonostante ciò egli riuscì a prendere le redini del clan e a diventare lo stesso il leader.

Altre storie sono legate alla sua attitudine all'accoppiamento con femmine di tutte le specie viventi, possibilmente mammiferi.

Ha dei nemici giurati nei rettili, nei mammiferi chirofronti come i *Klingoniodontis ferocis*.

Nel suo clan ammette esemplari anche di altre specie come i *Cerusicis Macciensis* e gli *Ingegneropodi Scottiformi*. A questi ultimi si rivolge spesso con un particolare verso definito "Beammire" dal suono che emette simile a un "BEAM-MIUPPPPPP!!!!"

Un capitolo a parte è il legame che i *Jamestiberius Capitanis* hanno per gli *Spokkiodontis verdesanguati*. Con essi è vera e propria simbiosi.

Assai nota è la sua predilezione a interagire con le razze equine.

Si tratta di una specie molto intelligente e dotata di grande capacità di resistenza al dolore.

Si consiglia di avvicinarsi con prudenza agli animali in questione in quanto gli stessi potrebbero impossessarsi con facilità dei mezzi di trasporto usando la loro furbizia.

Kvelp

Lodovico Ferrari

Estratto dal "Catalogo kvelp 2013".

Il kvelp è l'animale domestico del terzo millennio. Nasce a maggio del 2012, il suo nome significa "cucciolo" in lingua danese. È onnivoro, ma si consiglia di nutrirlo per l'80% con il mangime per lui studiato. Ogni esemplare viene fatto nascere in provetta, con caratteristiche scelte dal futuro padrone. Vive esclusivamente in casa. Per l'inverno o i climi rigidi sono disponibili cappottini anche su misura. È coperto da garanzia minima di otto anni.

— Papà, lo voglio anch'io. Sono stata promossa, anche Martina ce l'ha, l'ho visto sabato e ho giocato con lui, è bellissimo.

— Senti, Giada, te l'ho già detto, non ce lo possiamo permettere. Costa troppo acquistarlo e anche mantenerlo. Sai cosa mangia, vero?

— Sì, lo so, ma è così carino con quegli occhioni...

Mario riguardò il catalogo patinato. La creatura fotografata sulla copertina era veramente adorabile. A pagina tre c'erano quelli meno costosi. "Kvelp monocoloro pelo raso" 8.000 euro. Garantito per 8 anni. Poi c'erano gli accessori. "Collarino per kvelp modello standard, in pelle con cuciture bicolore" 150 euro. Un kvelp senza collarino originale non si era mai visto."

Mangime speciale per kvelp Kg 10" 100 euro. Per curiosità scorse il catalogo fino alle ultime pagine, dove si potevano vedere i tipi più costosi e pregiati. "kvelp bicolore, colori a scelta, pelo lungo, occhi azzurri" in numero limitato. Era un tipo di dimensioni leggermente maggiori. Il più ambito. 45.000 euro. Collarino dorato incluso.

— Va bene, Giada, faremo un po' di sacrifici, il mese prossimo te lo compro.

Alla ragazza sfuggì una lacrima di felicità dai giovani occhi.

L'uomo fissò soddisfatto il grafico di Excel di vendite e profitti degli ultimi sei mesi. La linea si presentava praticamente verticale. La Welpenliebe GmbH stava guadagnando tanto quanto nemmeno lui si sarebbe mai aspettato. I lunghi e costosi studi genetici, ora, venivano ripagati. Nella sua qualità di amministratore delegato della società questo significava prestigio, potere, soldi tutte cose a cui Rolf Staub teneva più della vita di sua madre. Pensare che all'inizio lui stesso credeva di essersi messo in un'impresa impossibile. Creare l'animale di compagnia perfetto era una speranza da visionari. Anni di incroci, di genetica, di tentativi ed errori. Ma un giorno, finalmente, capirono di essersi riusciti. Lui e Mark avevano festeggiato tutta la notte. Il kvelp è una mescolanza di tutte le caratteristiche che rendono piacevole avere un animale in casa. Affettuoso, ubbidiente, ammaestrabile e poi tenero, tanto tenero. Anche da adulto manteneva quelle caratteristiche che fanno diventare così attraenti i cuccioli, gli occhi grossi, la testa sproporzionata rispetto al corpo, le zampe corte e un po' tozze, insomma adorabile. Un cucciolo per sempre, per questo lui stesso gli aveva dato il nome "Kvelp", cucciolo in danese. "Un cucciolo per sempre" affermavano gli spot pubblicitari, "a puppy forever" o "Ein Welpen für

immer". Perché la Welpenliebe GmbH era diventata una multinazionale, milioni di cuccioli avevano invaso il mondo e star del cinema, imprenditori e uomini politici si litigavano i tipi più costosi ed esclusivi prodotti in "tiratura limitata".

La donna si alzò dal letto. Mezzogiorno. Un po' più presto rispetto al solito. Rosita si mise a correre intorno alle sue gambe. — Buona, Rosita, non ho tempo per giocare adesso, devo andare a fare un'intervista tra un'ora, vai a cuccia. Il piccolo kvelp a pelo lungo si distese tranquilla vicino al divano. La cantante si connesse con il suo portatile alla rete wireless dell'hotel Hilton e scaricò l'ultima versione della App "Kvelp controller", la aprì e premette il bottone virtuale "Gioca da solo". Un fischio di un frequenza predefinita uscì dall'apparecchio. Rosita si mise a giocare con la piccola palla per kvelp. Sul computer lesse le statistiche relative al suo Kvelp inviate dal chip sottopelle di Rosita. "Controllo salute Kvelp S/N BR334ES tra 45 giorni". Non doveva dimenticarsi il controllo semestrale, altrimenti la garanzia sarebbe decaduta. Lo segnò nell'agenda. Poi premette il pulsante "Pappa". Un suono, di frequenza diversa dal precedente, suggerì a Rosita di andare alla ciotola per sfamarsi. La donna cominciò a spogliarsi per fare una doccia ristoratrice. Un rumore alle sue spalle la fece girare.

— Impossibile, signora, un kvelp non può mordere, sono tutti addestrati a ubbidire al proprio padrone e non sono per nulla aggressivi.

— Eppure Rosita mi ha morso, vuole vedere la mia gamba?

L'avrebbe guardata volentieri quella gamba. Il tecnico sapeva di parlare con Shakina, una delle cantanti più belle e conosciute del pianeta, il kvelp BR334ES apparteneva a lei. Osservò il di-

splay. Tra i reclami dei clienti nessuno si era mai lamentato di aggressività dei kvelp.

— Le faccio mandare un controllo, mi può dare l'indirizzo?

Non ebbe mai risposta. Ma dal grido capì che qualcosa di grave era successo.

Il primo ministro, in televisione, sembrava ancora più basso e grasso di quanto fosse in realtà. Rolf lo conosceva bene, anche se lo detestava cordialmente. L'AD di una delle più prolifiche aziende tedesche non poteva evitare di avere rapporti anche con la classe politica. I soliti approfittatori. Il kvelp più costoso del catalogo, quello con gli occhi verdi, non lo aveva nemmeno comprato, se lo era fatto regalare da Rolf. Aveva augurato al politico una brutta fine, ancora non sapeva che la avrebbe fatta davvero.

Rolf mise il lungo camice bianco e aprì la porta del laboratorio. Migliaia di provette, ordinatamente allineate negli scaffali sul fondo della stanza, contenevano un liquido torbido. All'interno di ognuna di queste un invisibile ovulo si era unito a un altrettanto invisibile spermatozoo, entrambi modificati geneticamente in modo da ottenere sempre soggetti praticamente perfetti. Ognuna di quelle provette erano soldi, tanti soldi. Passò attraverso il reparto incubatrici per raggiungere la zona spedizione. Ogni kvelp veniva inserito in una gabbietta etichettata con il proprio numero di serie e il nominativo dell'acquirente, poi via camion venivano mandati all'aeroporto verso la propria destinazione. Quelle bestiole, per Rolf erano una porta aperta sulla ricchezza, e non solo.

Il cellulare squillò. La voce della segretaria era allarmata. Si diresse verso gli uffici. Arrivò alla sala riunioni. Tre uomini lo aspettavano.

— Signor Rolf Staub, lei è in arresto.

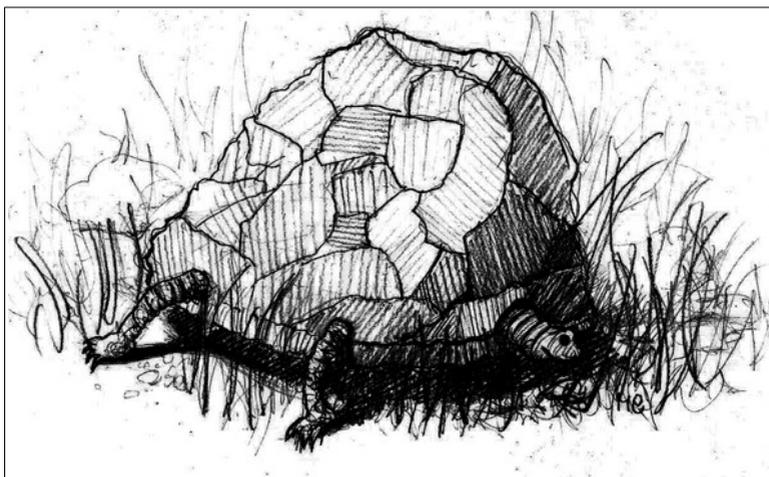
Il giornale mostrava l'articolo in prima pagina. "Decine di VIP feriti dai propri kvelp". Titolo a effetto, pensò. "Ieri alcuni kvelp hanno aggredito i propri padroni, molte personalità conosciute sono finite in ospedale, tra questi la cantante Shakina, l'attore Predd Bitt e il primo ministro tedesco Angelo Werkel. L'amministratore delegato Rolf Staub è stato arrestato in attesa di accertamenti, le richieste di danni ammontano a parecchi milioni di euro. Dalla Welpenliebe GmbH Viene comunicato che, tutti i kvelp coinvolti sono di un solo tipo, quello più costoso, di cui esistono solo poche centinaia di esemplari".

Era stato facile, fin troppo, vendicarsi di Rolf. Anni di lavoro e poi i soldi tutti a lui. Avevano iniziato insieme l'avventura dei kvelp e poi lui era stato relegato al ruolo di dipendente. Un programmatore di seconda fila a stipendio fisso. Mark mise online la nuova versione di "kvelp controller" senza il suono che scatenava l'aggressività degli animali. Purtroppo parecchie persone, tra cui il primo ministro, avevano fatto una brutta fine. Effetto collaterale. Accarezzò il kvelp completamente grigio che dormiva pacifico sotto le sue gambe. L'animale ringhiò.

Lumipo

Ser Stefano

L'esistenza del lumipo (agrio bradypus chiocciolae) è stato confermata solo in epoca recente. Nato dall'incrocio tra una lumaca e un bradipo ha sviluppato nel tempo un carapace durissimo e totalmente camuffabile con l'ambiente circostante, tanto che si stima che il 4% dei sassi che vediamo, sono lumipi. Quando il guscio è completo impedisce pressoché ogni movimento rendendolo di fatto l'essere più lento del pianeta. Appartiene alla categoria dei semi-invertebrati freddi. Apparentemente innocuo.



Quando XeleX si ridestò dal sonnellino scoprì di essere ormai prossimo all'età adulta. Il carapace era completo e niente del suo corpo toccava lo sgradevole mondo esterno. Nonostante questo vedeva e sentiva qualsiasi cosa che gli succedesse intorno. I sensi lumipi erano sviluppatissimi alla fine dell'adolescenza.

Il padre biologico di XeleX era appallottolato qualche metro più indietro. Vicino a lui, il compagno. Poco distante, le quattro madri. Il che rendeva il rapporto familiare leggermente complicato. Le liti erano diventate così frequenti che XeleX si era promesso che mai avrebbe cercato una compagna (o un compagno). Figurarsi una gang family. Molto meglio la vita solitaria, priva di colpi di scena e complicazioni.

Il fato aveva però in serbo tutt'altri progetti: una lunga fila di centurioni, impettiti nelle lucenti corazze e con quelle ridicole crestine rosse, passò a qualche metro dal suo nido. Non ci sarebbe stato alcun pericolo. Tutta la famiglia di lumipi era perfettamente mimetizzata e agli sciocchi umani sarebbero apparsi come comunissimi sassi. Peccato però che uno dei romani inciampò sulla lancia e, dopo tre o quattro sbilenchi passi, cadde a pelle di leone proprio sopra XeleX.

Fortuna volle che il carapace fosse abbastanza compatto da resistere a qualsiasi urto. Sfortuna volle che il goffo umano, nel rialzarsi, lo fece rotolare lontano dalla numerosa famiglia. Sentiva le urla dei padri e delle madri mentre tutto il mondo vorticava intorno. Vomitò, a causa della velocità inconsueta. L'interno del guscio avrebbe puzzato per un tempo indefinito, ma almeno avrebbe avuto qualcosa con cui nutrirsi.

La folle discesa di XeleX fu interrotta quando cozzò contro un sasso. Rimase sbigottito quando questo gemette. Non era un

sasso, ma un altro lumipo a lui sconosciuto. Ed era femmina, per quanto poco volesse dire questa cosa.

— Scusami — disse XeleX cercando di trattenere un altro conato.

— Ma sei pazzo? Avresti potuto trascinarci lontano dalla mia gang.

— Non è stata colpa mia — cercò di scusarsi. — È tutta colpa di questi stupidi uman... — non finì la frase perché rigettò nuovamente.

Forse impietosa, la lumipa lasciò perdere. — Come ti chiami? — chiese un po' più tranquilla.

— XeleX.

La lumipa rise forte. — Che buffo nome.

XeleX si fece piccolo piccolo. Pensò di vomitare ancora, ma si trattenne. — E tu?

— CornonroC.

— Grazioso — esclamò anche se non ne era molto convinto. Senza saperlo, l'istinto primordiale, lo aveva già indirizzato nella fase del corteggiamento.

Deciso a non bruciare le tappe chiese alla sua nuova amica — Ti piacerebbe accoppiarti con me?

CornonroC non voleva sembrare una facile, quindi rispose — Sì. Vieni.

XeleX non saltò dalla gioia. Ma se avesse potuto farlo, lo avrebbe fatto.

I due lumipi erano lontani una decina di centimetri. Distanza che non sarebbe riuscita a contenere l'impeto dei due giovani. Iniziò ad avvicinarsi lentamente a lei.

Fu interrotto subito dal passaggio di una colonna di umani proveniente dalla direzione opposta a quella dei romani. Dai ve-

stiti e dal modo di parlare capì che erano i cosiddetti "barbari", Unni per la precisione.

Si immobilizzò per lasciarli passare e nulla lo intralciò questa volta. Una volta ritornata la calma riprese ad avvicinarsi col lento movimento ondulatorio caratteristico.

Riusciva a percepire, al di sopra della collina, la costruzione di un enorme castello. Non gli piaceva avere gli umani così vicino. Sembravano essere ogni giorno più numerosi e più fastidiosi. I suoi timori si tramutarono in realtà quando si scatenò una folle guerra attorno al castello appena costruito. Nugoli di cavalli bardati e cavalieri ricoperti da pesanti armature, iniziarono un lungo assedio. Tempestarono le mura di frecce e cercarono di sfondare la grande porta utilizzando lunghi arieti, ma dal castello risposero con olio bollente e lanci di massi.

XeleX sperò che fossero realmente massi.

Gli assediati desistettero e tutto ritornò alla calma.

Riprese l'avvicinamento alla compagna promessa. Lei attendeva con visibile e crescente voglia. — Fai presto — mormorava fremente.

XeleX vomitò.

Mille soldati lo interruppero nuovamente, ma non causarono danni. Passarono diretti chissà dove con l'aria di chi ha un incontro con la storia e non può mancare. Sciocchi umani e la loro mania di agire, pensò XeleX mentre cercava di muoversi più velocemente. Aveva superato metà della distanza che lo separava dai piaceri della carne quando nuove colonne di soldati lo costrinsero nuovamente a fingersi sasso.

Gridavano — Cadorna — e — All'Austria, All'Austria.

Portavano fucili e sciatti elmetti, facevano più pietà che paura.

Non riuscì a percorrere neanche un centimetro che nuove truppe di soldati marciarono e combatterono lì vicino. Avevano strani stemmi con la scritta PNF e uccidevano quelli che sembravano contadini. Gli umani erano sempre più strani. Si uccidevano l'un l'altro con una velocità impressionante. XeleX era sicuro che presto si sarebbero estinti.

Per un breve periodo di tempo, dovette procedere con cautela. Attraversava un periodo turbolento. Vide trattori e auto, motocicli e aerei. Sentì costruire tante abitazioni e scavare in molti punti del terreno. Per fortuna nessuno così vicino da interessarlo.

Perse qualsiasi prudenza quando CornonroC iniziò a gemere, oramai sul punto di esplodere in tutta la sua inesistente femminilità. È risaputo che la pazienza non è mai stata una virtù delle donne lumipi.

Mancavano pochi centimetri quando gli umani interferirono un'altra volta: Costruiscono un immenso cavalcavia propria sopra a dove si trovavano. Maledisse gli uomini, ma per fortuna i pilastri che sorreggevano l'assurda costruzione non lo bloccarono.

Il rumore delle auto che transitavano era fastidioso, ma l'autostrada proiettava una lunga ombra proprio sul luogo d'incontro dei due lumipi, il che non guastava. Creava la giusta atmosfera.

Per un attimo XeleX pensò negativo. Gli succedeva raramente: Ma che cazzo, si disse irritato, poteva anche lei venirmi un po' incontro. Ci avrei messo metà tempo!

Poi la vide contorcersi. — XeleX, vieni presto — e tutta la rabbia svanì in un attimo.

Si lanciò contro di lei. L'autostrada che sovrastava i due lumipi venne tolta, ormai inutilizzata. Macchine veloci e bizzarre iniziarono a sibilare nel cielo. Il carapace di XeleX sfiorò finalmente quello di CornonroC. Fianco a fianco. Quasi uniti.

I due giovani amanti iniziarono ad amoreggiare proprio quando gigantesche colonne di fuoco termo-nucleari rischiaronero a giorno l'intero mondo, cornice ideale del loro idillio amoroso.

Se l'avvicinamento era stato breve, l'atto amoroso sarebbe stato lungo e piacevolmente lento.

Macronatis volans volans

Nunzio Campanelli

Piccolo mammifero volante dell'ordine Chiroteri, le cui ali, derivate dagli arti superiori con un allungamento dell'avambraccio, del metacarpo e delle falangi in misura appena sufficiente al suo sostentamento in aria, non ne permettono, di fatto, la propulsione. È pertanto provvisto di particolare valvola sfinterica che consente un accumulo di gas digestivi nelle due sacche situate in regione glutea le quali possono gonfiarsi fino a tre volte il loro volume originario, conferendo all'animaleto la tipica conformazione che ha dato origine al nome. Nel momento del massimo riempimento di tali sacche una contrazione della suddetta valvola ne provoca l'apertura e di conseguenza la repentina espulsione dei gas all'esterno, non di rado accompagnata da sibilo acutissimo. Sfruttando quindi il principio di azione e reazione si produce una spinta tale da consentirne il volo. Conosciuto dalle popolazione autoctone con il nome di scoreggione fischiante.

Toc, toc.

— Stanno bussando, signora.

— Come?

— Ho sentito bussare alla porta.

— È sicuro?

— Almeno, così mi è sembrato.

Toc, toc.

— Sì, non c'è dubbio, in effetti bussano alla porta.

— Vero. Ho sentito anch'io.

— Chi sarà?

— È questa una domanda alla quale difficilmente si può rispondere con cognizione di causa.

— Data l'ora, potrebbe essere il garzone della lavanderia.

— Sì, potrebbe essere lui.

— A meno che la signora non aspettasse delle visite!

— Arturo! L'avrei informata, non crede?!

— Certo signora! Perdoni signora.

Toc, toc.

— Però, a pensarci bene, la lavanderia consegna il bucato alle sette in punto, e l'orologio segna le sei e cinquanta.

— Non sopporto le persone in anticipo agli appuntamenti. È un'orribile abitudine. Sconcertante, direi.

— Sgradevole, senza dubbio.

— Arturo, forse è la fioraia! Non doveva venire per l'ordinativo delle peonie?

— Sissignora. La fioraia è venuta questa mattina stessa.

— Vuol dire che quella buffa donna con cui ho parlato era la fioraia? Ma io non ricordo di averle parlato dei nostri fiori.

— Infatti, signora, la fioraia ha parlato con il giardiniere.

— Allora che cosa voleva da me quella strana creatura?

— Credo che volesse sollecitare il pagamento di un conto arretrato.

— Lei dice Arturo? È stata pagata?

— Credo di no, signora.

— Bene, che aspetti.

- Vado ad aprire la porta, signora?
— Che ore sono, Arturo?
— Sono le sette e cinque.
— Apra pure.
— Signora, non c'era nessuno alla porta.
— Quello stupido garzone, anche oggi in ritardo.
— Veramente spiacevole signora.
— Può andare, Arturo.
— Arturo? Arturo?
— Sono qui, signora.
— Cos'è quella strana creatura sospesa in aria?
— Sembrerebbe un pipistrello, signora.
— Un pipistrello? Essere orripilante. Perché non si muove?
— Vuole che glielo chieda, signora?
— Non sia ridicolo, Arturo. Guardi, ora si è mosso. E fischia, anche.
— Singolare davvero, signora.
— Lo aveva mai visto prima d'ora, Arturo?
— Sì. In effetti non mi è del tutto sconosciuto, signora.
— Guardi, si è mosso di nuovo! Emettendo sempre un fischio! Ne conosce il nome, Arturo?
— Credo di sì, signora.
— Lo dica, allora. Su, non si faccia pregare.
— Se ricordo bene, *Macronatis volans volans*.
— Non il nome scientifico, Arturo. La gente come lo chiama? Oh, guardi, ha fischiato di nuovo.
— La gente di campagna lo chiama con un nome, diciamo così, diretto, un po' sfacciato, non so...
— Arturo non si dilunghi. Risponda alla mia doman...
— Scoreggione.

— Come?!

— Scoreggione. Scoreggione fischiante.

— Vuole dire che il fischio è prodotto da... da...

— Una scoreggia. Il fischio è prodotto da una scoreggia.

— Arturo! Ma come si permette?

— Beh, signora, io l'avevo avvertita.

— Anche impudente, oltre che volgare. Si allontanati, per cortesia, e faccia catturare quell'immondo volatile.

— Ma togliti il tappo.

— Come?

— Il tappo, signora. Si tolga il tappo. O, se preferisce, voglia ella levarsi il tappo. In presenza di persona altezzosa e impettita, la si suppone enfiata della propria immodestia. E parimenti si suppone che tale smodata auto considerazione tenga in vita il corpo dilatato solo in virtù di un tappo che, infilato nello sfintere, impedisca che tutta quella aerostatica dignità si dissolva, talché, invitando il soggetto a togliersi esso turacciolo, lo si condanna a perseguire il proprio irreversibile afflosciamento, non di rado accompagnato da sibilo acutissimo e riduzione del superstite involucro esterno a poca cosa, scarna immagine ed esangue fantasma della prisca maestà**.

— ...

— La saluto signora, la lascio in compagnia del suo animaletto. Dopo tutto, avete molte cose in comune.

— ...

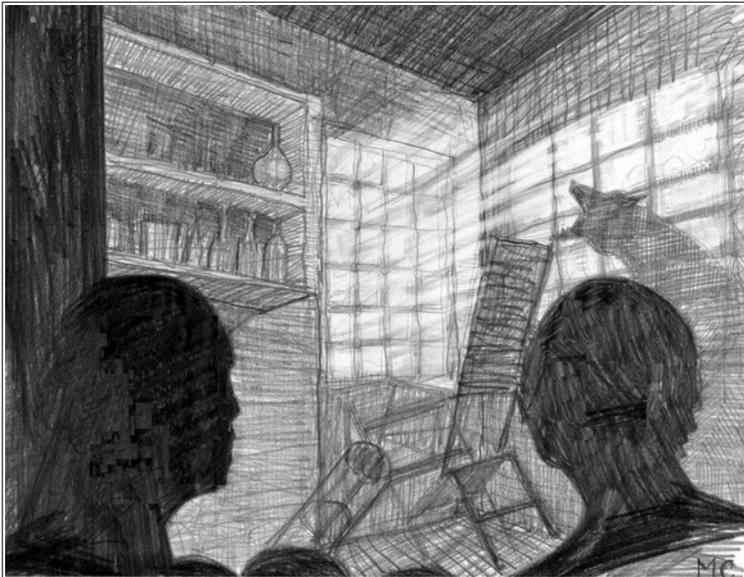
** *Umberto Eco, Il pendolo di Foucault*



Norphy

Desirée Ferrarese

Questo animale, con una folta pelliccia azzurra, piccole orecchie a punta e una lunga coda, vive solo in zone disabitate di alta montagna. Alla nascita misura circa venti centimetri; in seguito può superare i due metri di altezza. Inizia a nutrirsi solamente dopo un mese di vita e adotta una tecnica molto particolare per procurarsi il cibo. Mangia solo un particolare tipo di carne. Se lo si incontra, non bisogna assolutamente portarlo con sé. Si raccomanda la massima prudenza.



È passato quasi un mese dalla prima volta che vidi Norphy. Io e la mia famiglia eravamo in vacanza in una sperduta località di montagna, che ci aveva consigliato una pazza dell'agenzia turistica. Il paesino dove alloggiavamo contava circa quattrocento anime; un altro, poco più a sud, soltanto duecento. A parte questi pochi avventurosi, non c'erano altre case nel giro di un centinaio di chilometri. Se non avessimo pagato tutto al momento della prenotazione, saremmo già tornati tra i vivi da molto tempo. Invece eccoci lì, due giorni dopo il nostro arrivo a Stonebrige — così si chiamava il ridente villaggio in mezzo al nulla — con ancora una splendida settimana di vacanza di fronte a noi, a inerpicarci lungo una stretta strada di montagna, a più di due ore di auto dall'albergo in cui alloggiavamo. E Jared aveva anche insistito perché lo prendessi in braccio. Davvero fantastico.

Poi, all'improvviso, lui apparve davanti a noi.

Era sbucato dal boschetto a lato del sentiero, e adesso se ne stava lì accovacciato a fissarci, con i suoi grandi occhi spalancati. Non sembrava spaventato, solo incuriosito. Non avevo mai visto uno sguardo così dolce e affettuoso, nemmeno negli occhi dei miei bambini, quando erano appena nati. Me ne innamorai subito, come Jenny e i nostri figli. Jared si staccò da me e gli si avvicinò lentamente. L'animale non si ritrasse, e, quando il bambino gli si accostò e iniziò ad accarezzarlo, prese a leccarlo animatamente sulla faccia, emettendo uno strano verso.

— Noorf, Noorf... — sembrava quasi che stesse facendo le fusa. Per questo mio figlio decise di chiamarlo Norphy. Io cercai di spiegare a Jared e a Danny che non potevamo portarlo con noi, provocando le lacrime disperate dei bambini. Danny aveva quasi tredici anni, e andava ancora alle elementari l'ultima volta che l'avevo visto piangere in quel modo. Anche Katri-

na sembrava essersi stranamente affezionata al cucciolo, sebbene non osasse ammetterlo. A diciassette anni si è troppo grandi per ammettere molte cose.

Comunque, Norphy ci seguì durante tutta la passeggiata. Quando tornammo all'auto, io e Jenny cedemmo e lo portammo con noi in paese. Come ho imparato a mie spese nel corso dell'ultimo mese, non si può resistere alla tenerezza di Norphy.

A Stonebrige lo mostrammo ad Annie, la nostra albergatrice, e ai suoi compaesani, chiedendo loro se sapessero cosa fosse. La risposta fu unanime: nessuno aveva mai visto nulla del genere. Norphy era alto circa trenta centimetri, aveva piccole orecchie a punta, grandi occhi scuri e una bocca molto larga, ma sdentata. Assomigliava a un cane, ma di sicuro non lo era: aveva un pelo lungo e arruffato, e, stranamente, azzurro. Inoltre, la coda molto lunga e la strabiliante agilità ricordavano più quelle di un gatto.

Pensando che forse Norphy si era smarrito, decidemmo di trascorrere la settimana successiva ispezionando la zona, alla ricerca dei suoi genitori. Se non altro adesso avevamo qualcosa da fare. Cercammo per giorni lungo il sentiero dove lo avevamo incontrato; poi estendemmo le ricerche nelle zone circostanti. Alla fine della settimana non avevamo ancora trovato niente. Norphy sembrava essere sbucato fuori dal nulla.

Inutile dire che, quando tornammo a casa, lui venne con noi. Lo portammo immediatamente dal veterinario: confermò di non aver mai visto un animale simile, ma dopo una visita di routine ci disse che Norphy era in perfetta forma. Chiesi allora un consulto a una vicina associazione animalista, mentre Cat si occupava delle ricerche in Internet e Danny di quelle in biblioteca. Come ci aspettavamo, non ottenemmo alcun risultato.

Intanto Norphy si era adattato perfettamente alla sua nuova vita: aveva addirittura imparato a fare i suoi bisogni nella vecchia lettiera del gatto di Danny, morto un paio di anni prima. Non ci dava mai alcun tipo di problema: non sporcava, non graffiava le tende per farsi le unghie — che nel frattempo avevano iniziato a spuntare —, non cercava di rubare gli avanzi della cena. Una volta, però, morse Danny: non era una ferita profonda, ma abbastanza per farlo sanguinare. Mio figlio lo difese: disse che era stato lui a provocarlo tirandogli la coda.

— È colpa mia, mamma, mi ha morso perché gli ho fatto male. D'ora in poi lo lascerò in pace, e lui non farà più nulla del genere. Non dovete preoccuparvi.

Jenny gli credette. Io no. Al contrario di mia moglie, sono sempre stato bravo a capire quando i miei figli mentono. E quella volta Danny ci aveva raccontato una bugia: ero sicuro che Norphy lo avesse morso senza alcun motivo, e che lui avesse inventato quella storia per timore che noi decidessimo di darlo via. Tuttavia, non dissi nulla. Anch'io avevo paura che Jenny decidesse di sbarazzarsene, temendo per l'incolumità dei ragazzi.

Non si può resistere alla tenerezza di Norphy.

C'era un solo particolare che ci preoccupava: la sua stazza. Cresceva a vista d'occhio; dopo due settimane, aveva raggiunto le dimensioni di un San Bernardo. Una parte di me decise che, se fosse diventato ancora più grande, lo avrei riportato sulle montagne dove lo avevamo trovato. Lui continuò a crescere, ma io rimandai, fino a quando accantonai completamente l'idea.

Non si può resistere alla tenerezza di Norphy.

Nel frattempo gli erano spuntati i denti. E noi ancora non avevamo idea di cosa mangiasse. Aveva rifiutato qualsiasi cibo

avessimo cercato di dargli; eppure continuava a crescere. Il veterinario ci aveva consigliato di provare con la carne, e noi tentammo con ogni tipo possibile: Norphy li rigettò tutti, ma il veterinario ci era andato molto vicino.

Quanto vicino, l'avremmo scoperto da lì a poco.

Qualche giorno dopo, la madre di Jenny, che vive tutta sola a un centinaio di chilometri da noi, si ammalò gravemente; mia moglie ci propose di trasferirci da lei per un po', e noi accettammo. Un unico problema: non potevamo portare Norphy con noi, era diventato troppo grande. Chiesi a mia sorella, che abitava in una grande casa in campagna, se poteva accudirlo, e lei acconsentì, nonostante lui avesse ormai raggiunto le dimensioni di un pony.

Non si può resistere alla tenerezza di Norphy.

Quattro giorni dopo, quando tornammo a casa, passammo prima da mia sorella per riprenderlo. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave.

— Katia? — chiamai. Nessuna risposta.

Aprimmo la porta, e ci ritrovammo in soggiorno. Sul pavimento, davanti a noi, giacevano i cadaveri di mia sorella e suo marito. Erano soltanto due scheletri; non c'era più carne sui loro corpi. Lontano, al lato opposto della stanza, loro figlio Max era riverso in una pozza scura. Norphy era chino sopra di lui, alto quasi due metri. Lo stava spolpando.

Gridammo. Lui si accorse della nostra presenza e si voltò. Dalla sua bocca spalancata scorgemmo zanne scintillanti di sangue. Fui il primo a riprendermi. Presi in braccio Jared, mentre Jenny sospingeva Cat e Danny in avanti. Non c'era più tempo per tornare indietro. Ci precipitammo in cucina e ci barricammo dentro.

È da una settimana che siamo chiusi qui. Abbiamo sbarrato la porta spingendoci contro i mobili. Continuiamo a gridare, ma la casa più vicina è a quattro chilometri da qui. Nessuno riesce a sentirci. Mi vengono in mente le grandi leccate di Norphy, e il morso che ha dato a Danny. Solo adesso mi rendo conto che ci stava assaggiando. Ha cercato di buttare giù la porta, ma i mobili sembrano essere troppo pesanti per lui. Per un po' dovremmo essere al sicuro. Ma il cibo sta finendo, e stamattina abbiamo esaurito l'ultima bottiglia d'acqua. Jared sta male, credo che abbia la febbre. Non resisterà ancora a lungo.

Un'ora fa i colpi sono ricominciati, questa volta più lontani: Norphy non sta più cercando di abbattere la porta della cucina. Vuole buttare giù quella d'ingresso. Non c'è niente a bloccarla, e questo significa che tra poco ci riuscirà. Non riesco a immaginare come potremo fermarlo quando Norphy riuscirà a uscire nel mondo esterno. Jenny vuole sapere cosa ne penso. Io credo solo che moriremo tutti.

Otrizat

Maria Lipartiti

Caratteristiche: otrizat (Neghittosus Gnognolensis Burrow, 1864), roditore selvatico, di aspetto tondeggiante, con folta pelliccia bianca, torpido, gran mangiatore di biancheria, soprattutto se sporca. Può sopravvivere per lunghi periodi senza ossigeno.

Distribuzione e habitat: originario della taiga siberiana, predilige luoghi tranquilli. Infestante di seminterrati e cantine. Verso: gnognolio, schiocco palato-nasale, accompagnato da scuotimento della testa.

La governante lo accompagnò su per le scale fino all'ingresso del salottino. — Professore, la sua visita — annunciò. Trattenne l'ampia gonna con una mano e si addossò allo stipite della porta per lasciare passare l'ospite.

Warren Delamare rimase impalato sulla soglia a osservare la stanza, rischiarata soltanto dalla luce delle candele. Tende di broccato ocludevano le finestre, pile di libri si ammassavano sugli scaffali.

Il professor Myer Burrow Huntington, in veste da camera trattenuta da un cordone con i pennacchi, se ne stava sprofondato in sofà dinanzi al caminetto acceso, anche se ormai era estate

piena. Warren la considerò una delle tante stravaganze dello scienziato contro cui il suo capo lo aveva messo in guardia.

Il professore si volse verso di lui. Con un gesto molle del braccio, lo invitò a entrare.

Il giovane gli andò davanti. — Warren Delamare, del Gazette. Sono qui per l'intervista — si presentò, tendendogli la mano.

Il professore la lasciò penzolare. Stirò le labbra in un sorriso di compiacimento: — So chi è lei. La signora Mills, la governante, mi ha consegnato il suo biglietto, stamani.

Burrow indicò una sedia: — La prego si accomodi e si guardi pure intorno. Ci sono parecchie storie in questa stanza a cui i suoi lettori potrebbero essere interessati. Da dove vuole cominciare?

Warren lasciò vagare lo sguardo, come gli era stato suggerito.

Appese alle pareti, tra ritratti di antenati e acquerelli di nature morte, c'erano varie teste di animale: un alce, un cervo, un cinghiale. Il riverbero delle fiamme del camino gettava riflessi sanguigni sulle sue zanne affilate, conferendogli un aspetto minaccioso. Sopra un mobile, in una gabbia dorata accanto a un vaso cinese, due pappagallini colorati se ne stavano abbarbicati ai loro trespoli.

— Non sembrano ancora vivi? — domandò Burrow. — Il tassidermista ha fatto davvero un ottimo lavoro.

Il giovane annuì.

— E non ha ancora visto la mia collezione di farfalle! Le signore ne vanno matte. — gongolò il cattedratico.

Warren accennò un sorriso e spostò lo sguardo su un dagherrotipo che ritraeva il professore, in tenuta coloniale, con il fucile

in spalla e la pianta dello stivalone in cuoio saldamente appoggiata sul dorso di un leone.

— Vuole che le racconti della cattura? — chiese Burrow, che evidentemente seguiva tutte le sue occhiate. — È stata una lunga caccia. Il felino era astuto, ma non quanto me.

Delamare esitò. — Al direttore è giunta voce dell'incidente accaduto durante la sua conferenza di ieri sera alla Royal Society e vorrebbe che ne scrivessi sul giornale — disse poi tutto d'un fiato.

Il professore balzò in piedi, con le guance in fiamme. — Quella vecchia cariatide, attaccata alle sue idee antiquate! — sbottò. — Come si fa a sostenere che il mondo biologico è imm modificabile in quanto creato da Dio in modo definitivo, quando il signor Darwin ha chiaramente dimostrato che la selezione naturale produce l'evoluzione delle specie.

Warren abbassò il capo e si agitò sulla seggiola.

— Che c'è? La sua poltrona non è comoda? — chiese Burrow, la cui faccia andava pian piano decongestionandosi.

Il professore assunse un'aria pensosa. — Forse, non tutto il male viene per nuocere. Il suo articolo mi darà modo di rimettere a posto le cose e far conoscere al mondo l'ottusità del mio collega — concluse, dopo la riflessione.

Warren infilò due dita nel colletto per allentare il nodo del cravattino che si era fatto di colpo più stretto. Si accorse di sudare. — Sarebbe un onore per me poterla aiutare — biascicò. — Ma sono un semplice cronista. Non credo di esserne all'altezz...

— Sciocchezze — lo interruppe Burrow. — Con le mie indicazioni, ne verrà fuori un pezzo straordinario.

Il professore andò allo scrittoio e aprì un cassetto. Ne estrasse una lettera e la porse al giovane. — Tenga — disse. — È cominciato tutto da qui.

Warren la prese e lesse a voce alta: — Très cher ami. Durante la sosta del circo a Ekaterinburg, mi è capitato di imbattermi in una bestia senza eguali. Di aspetto tondeggiante, con folta pelliccia bianca, è torpido e insensibile tanto al pungolo quanto alla frusta e pertanto refrattario a qualsiasi tentativo di domesticazione. I mugiki lo chiamano otrizat, ma sono certo che la tua profonda conoscenza del regno animale ti permetterà di assegnargli un nome più consona. Ti accludo un disegno fatto da me. Avec mon bon souvenir. Tuo affezionato Pyotr.

Warren fissò lo schizzo a carboncino sul retro del foglio: sembrava un gomitollo peloso sul quale una mano infantile aveva tratteggiato a caso zampe, muso e occhi.

— Che gliene pare? — chiese Burrow.

— L'anatomia è grossolana e manca del tutto la prospettiva.

— Il mio amico Pyotr Nicolay Tamarov è un domatore di tigrì e questo fa senza dubbio di lui un artista, ma non è un pittore — commentò il professore. — Tuttavia, a un occhio esperto è del tutto evidente che si tratta di una nuova specie.

In quel mentre, la pendola batté le cinque. Una cameriera in grembiule nero e crestina bianca venne avanti portando un vasoio con sopra teiera, zuccheriera, bricco del latte, tazze, piattini e panini al cetriolo. Appoggiò la guantiera sul tavolo, versò il tè nelle tazze e uscì dalla stanza in punta di piedi, così come era arrivata.

Warren lasciò che l'infuso si raffreddasse, senza toccarlo; il professore bevve il suo fino all'ultima goccia e s'ingozzò di pa-

nini. — Dove eravamo rimasti? — chiese, asciugandosi le labbra con un tovagliolo di lino.

— Alla lettera del suo amico Tamarov. Non riesco a vedere il nesso con la conferenza.

— Calma, giovanotto. Ogni cosa a suo tempo. È proprio a causa di quella lettera che ho organizzato una spedizione in Siberia con l'obiettivo di catturare l'animale e studiarlo. Come scienziato, sono avvezzo a ogni genere di avventura, ma non le nascondo che l'esperienza è stata disastrosa. Il cibo era indigeribile e il clima persino peggiore. Come vede, ne sopporto ancora le conseguenze.

Il professore forzò un colpo di tosse e strinse i lembi della vestaglia sul petto. — Alla fine, la mia caparbietà e competenza l'hanno avuta vinta e sono tornato a casa con un esemplare di *Neghittosus*. L'ho nascosto nel baule per non incorrere nelle ire di qualche cosacco e così ho scoperto altre sue peculiarità: può resistere per lunghi periodi senz'aria e gli piace rosicchiare la biancheria. Al rientro, ho dovuto rifare tutto il guardaroba.

Delamare spalancò la bocca: — *Neghittosus*? Non era otrizat?

— Quello è il modo in cui lo chiama il popolino. Il nome scientifico completo è *Neghittosus Gnognolensis Burrow* — sentenziò il professore. Ieri sera, l'ho portato con me e ho illustrato le sue caratteristiche ai membri della Royal Society. La conferenza sarebbe stata un successo se Otto Ziegler non si fosse premurato di disturbarla. Ce l'ha con me sin da quando ho criticato il suo lavoro sulla vita notturna della blatta.

— Che cosa ha fatto?

— Ha pestato i piedi e lanciato il cilindro per aria. "Herr Professor, questo è ein folgare Ratte" — ha blaterato, incurante delle diverse dimensioni, morfologia e comportamento.

— E poi, che cosa è successo?

— Gli altri accademici hanno tentato di calmarlo. Persino l'animale gli dava torto. Risvegliatosi dal suo consueto torpore, per via del trambusto, si è messo a gnognolare "Niet, niet", scuotendo la testa. La disputa è andata avanti finché il Neghitto-sus, stanco del clamore, è fuggito. Non prima però di essersi liberato le viscere nel cappello di Ziegler. A quel punto, tutti sono tornati a casa.

— Se l'animale è scappato, non c'è modo di stabilire chi di voi due ha ragione — ne dedusse Delamare.

Un luccichio furbo si fece strada negli occhi del professore. — Al contrario, mio ingenuo amico. Presto, la verità sarà nota a tutti. L'esemplare che ho portato con me era una femmina gravida. A quest'ora, i suoi piccoli staranno già scorrazzando per tutta Londra.

Pipiuna

Francesco Paolo Catanzaro

Ha un esile portamento, pur essendo coperta da piume argentate e da una coda che esce nel momento in cui si sente osservata; ma non è di bell'aspetto detta coda, perché è formata da penne nere e bianche che contrastano con il suo corpo esile e sinuoso. La sua testa è come coperta da una parrucca bionda e dalle sue narici in un naso allungato a forma di becco, le escono fumi di un tabacco continuamente carburato. Ha occhi che mangiano e bocca da cui fuoriesce una lingua velenosa. Vive in città e si nutre di amiche. Si sposta nei supermercati e fra le vetrine dei centri commerciali.

Si racconta che un giorno Pipiuna era entrata in una gioielleria ed era rimasta incantata dall'oro tanto che ne bramava sempre più il possesso. Le sue voglie si dividevano tra la roba lussuosa e le stecca di sigarette, che fumava in continuazione tanto che le amiche la avevano etichettata come canna fumaria per lo smog che produceva e che diffondeva come fumo passivo tra chi gli stava accanto. Allora cominciò a ipnotizzare quell'oro con tale forza di pensiero che anche lei stessa stava per trasformarsi in pepita. Non ci riuscì e si rivolse a un amico che entrava casualmente in quella gioielleria. I suoi occhi ipnotici, il suo becco a punta, la sigaretta fumante crearono quell'atmosfera

d'incanto che l'amico ne rimase affascinato e disse al gioielliere di presentarle tutta la sua collezione che avrebbe lui stesso risolto il pagamento. Pipiuna operò sempre così e cominciò a collezionare tanti di quei gioielli che nelle sere li mostrava con orgoglio agli amici pipiuni che si recavano alle sue feste musicali e a tema. La sua casa era diventata una tana, un rifugio dell'oro. Ella aveva pure una sorella che era ricca di suo e abitava in una casa museo, d'alta nobiltà, dove le cose non erano funzionali alla vita ma erano solo espressione di un estetismo esasperato, tanto per averle e possederle come pezzi unici nel suo salotto. Questo faceva rabbia a Pipiuna che una sera architettò di volare e depredare tanta ricchezza. La sua faccia si era trasformata in vipera velenosa ma in quella sera a quell'ora si trovò a passare uno zoologo che intravista tale rarità, impugnò il suo fucile e sparò. Bum, bum, La Pipiuna cadde a terra. Un esemplare così non s'era mai visto. Lo zoologo avrebbe vinto il premio al congresso di zoologia che si stava allestendo in quell'anno. Pipiuna rimase eterna perché fu messa sotto spirito fra gli scaffali dell'istituto di zoologia dell'università e gli studenti curiosi quando passano dalla sua postazione la guardano incuriositi. Lei è come se uscisse la lingua da vipera e attraverso il becco comunicasse un ghigno di perfidia e di dorato compiacimento, misto a fumo di tabacco maleodorante.

Quaquagallo alibabbano

Nunzio Campanelli

Pappagallo in grado di mimetizzarsi fino all'invisibilità. Emette un solo verso, "qua qua". Mangia semi di sesamo, facendo però eccezione per il babbà e per il caffè espresso, mostrandosi in tal caso nel suo bel manto variopinto. Pronuncia due sole frasi: "apriti sesamo" quando ha fame e "chiuditi sesamo" quando è sazio. Solo dopo aver mangiato un babbà e bevuto un caffè espresso canta a squarciagola le più famose canzoni napoletane. Conosciuto anche con il nome di "cocorita di Napoli".

Centro di Napoli, ora di pranzo, in uno dei tavoli esterni di un ristorante stanno mangiando due coniugi di mezza età, in visita per la prima volta nella città partenopea. Il cameriere si avvicina per eventuali altre ordinazioni.

— Tutto bene, signori? Spero che abbiate gradito.

— Ottimo, davvero. Un pranzo squisito.

— Mi è piaciuto tutto, ma in particolare il primo, come l'avete chiamato...

— Paccheri al limone.

— Sì, quelli. Ma come fate a farli così buoni!

— Se lo desidera la signora può chiederlo direttamente al cuoco.

— Magari!

— No, no, e che facciamo come ad Amalfi che ancora un po' e ti assumevano in cucina! Senta, piuttosto, vorremmo del dolce.

— Certamente. Le consiglierai...

— Scusi se l'interrompo ma non abbiamo mai mangiato il babà e lo vorremmo provare.

— Perfetto. Due babbà al volo per i signori.

— Scusi babà o babbà?

— Comm desidèr. È uguale.

— Allora ci porti due belli babbà!

— Subito.

— Qua qua.

— Come?

— Prego?

— No, dico, ha detto qualcosa?

— No.

— Ah, mi sembrava.

— Allora vado a prendere i babbà...

— Certo.

— Vado.

Il cameriere si allontana.

— Qua qua.

— E dai!

— Ma cos'è?

— Sembrirebbe il verso di una...

— Qua qua.

— ... Una papera.

— Però più roco. Come se fosse un pappagallo che imita un'anatra.

— Qua qua

— Ma è qui, intorno a noi. Vedi qualcosa?

— No.

— Ecco due magnifici babbà per i signori.

— Qua qua

— Vattèn strunz!

— Come dice?

— No, niente scusi, dicevo tra me. Vi consiglio di mangiarli subito, per non perdere la fragranza.

Il cameriere se ne va lasciando i due babbà sul tavolo, protetti da una coppa di vetro. I due coniugi la sollevano per sentirne l'aroma.

— Ah magnifico!

— Davvero, non vedo l'ora di mangiarlo.

— Aspetta, li voglio fotografare.

— Ma il cameriere ha detto...

— Ci metto un attimo.

— Qua qua.

— Ancora!

— Dove sono andati a finire i babbà, li hai mangiati te?

— Io? Ma se stavo qui con te!

— Qua qua.

— Cameriere!

— Eccomi signori.

— Chi è che fa quel verso?

— Quale verso, scusi?

— Va là, che l'ha sentito bene anche lei.

— Qua qua.

— Ecco, quel verso.

— Ah, questo?

— Sì?!

— Già?!

— E chesta è à cocorita!

— Allora è un pappagallo, come dicevo io.

— Che fa il verso dell'anatra!

— Sì.

— E magari si è anche mangiato i nostri due babbà!

— Già.

— E magari se ne mangerebbe di nuovo altri due!

— No, ormai è sazio.

— Lei mi sta prendendo per i fondelli. Ma se non abbiamo visto l'ombra di un passero, figurati un pappagallo! Che è, invisibile?

— Le giuro che è così. Del resto può verificarlo lei stesso. Basta offrirgli un caffè, e allora si mostrerà. Canterà pure.

— Sì, O sole mio!

— Forse. Magari un'altra.

— Questa è una gabbia di matti!

— Guardi, le riporto i babbà e un caffè. Vedrà lei stesso.

— Già che c'è di caffè ne porti tre. Vuole che la povera bestiolina beva da sola?

Dopo poco il cameriere porta al tavolo due nuovi babbà, che i coniugi addentano immediatamente, e tre caffè, lasciandone uno al centro del tavolo.

— Cameriere, noi beviamo! Che fa, il pappagallo non ci fa compagnia? Ci porti il conto, per favore.

— Qua qua.

— Zitti!

— Qua qua.

— Sccc!

— A che bell'ò caffè pure in carcere 'o sanno fa co' à ricetta ch'à Ciccirinella compagno di cella ci ha dato mammà.

Un pappagallo dal bellissimo manto multicolore sta cantando a squarciagola bevendo ogni tanto un sorso di caffè. I due coniugi pagano in silenzio il conto e se ne vanno allibiti, salutati calorosamente dal cameriere.

— Tornate quando volete, sarete i benvenuti, e ricordatevi che a Napoli i miracoli succedono!



Ropalocera solfeggiante

Federica Ribis

Definito "Ropalocera Solfeggiante" è un animale volante, dalle grandi ali, munite di barre di ferro, per sostenere il peso del corpo, costituito da un grande becco multicolore, unito a una testa piumata, dagli occhi pieni di liquido elettrico, che brilla di notte.

Il resto del corpo è proposto di sei zampe, alle quali fanno dipendenza, un numero immenso di micro-artigli che servono per prendere, le sostanze alimentari dalla sabbia o dal polline, dei fiori quando sono sfioriti e consunti.

Il nome "Ropalocera Solfeggiante" deriva dal termine con cui sono conosciute le farfalle, ma è specificatamente "Solfeggiante" per la sua dote, di emettere suoni simili al canto di donne mentre eseguono solfeggi che uniscono ad amorosi trilli, quando la notte porta alla massima potenza, la luce elettrica degli occhi.

Conosciuta anche per le lotte, che intraprende, con mammi-feri di grandi dimensioni, per il fine, di possedere il loro territori, come quelli dei leoni o delle tigri bianche, è nota soprattutto,

per l'attacco, con cui brucia le pelli degli avversari, appoggiando gli occhi accessi sui loro corpi, mentre con gli artigli, penetra nelle pelli e nei muscoli, immobilizzandoli.

Le ali, dell'animale, offrono lo spettacolo, di essere piene di una sostanza fluida, che emette profumo e che cambia di intensità e forza variopinta, quando il sole, viene riflesso dalla sostanza e dal battito delle ali nel volare.

Il grande becco, lungo almeno cinquanta centimetri è luogo, dove crescono, i piccoli, quando la madre, dopo la permanenza sulle spiagge, si riempie di acqua marina e lascia aspettare, che prendano vita, come bulbi di piante, i piccoli involucri e mentre iniziano a scoppiettare, vengono poi nascosti sottacqua, quando il periodo di nove stagioni, porterà alla loro maturazione.

Le ali, sono lunghe entrambe due metri e cinquanta centimetri, mentre vengono a portare in volo l'animale a volte si chiudono, in modo da formare una corazza, per far prendere maggiore velocità, all'animale, in volo. La maniera, con cui, si riuniscono queste "Ropalocera Solfeggiante" è costituito da un ritrovo, lontano dalle rive, in cui gli esemplari, accovacciati, sulle acque, iniziano una comunicazione di forza, mentre la luminosità degli occhi, cerca di formare un flusso estatico, per permettere una situazione di calma che si comunichi a ognuno.

Le piume, vengono a volte perse o rigettate sulla terra, perché il corpo aspetta il momento di sviluppare una forma adatta al momento di maturazione.

Il corpo a volte si può aprire, espandendosi in un unico mantello, per permettere che il tempo, non faccia rovinare la forma muscolare, dotata di forte potenza, ma che può risentire di problemi alle articolazioni.

Si narra, secondo racconti di abitanti di località marine, che l'animale dai grandi occhi di fuoco sia vissuto nel tempo in cui molte delle terre ancora non erano emerse.

Si racconta in specifico, di uno di questi "Ropalocera Solfeggiante", chiamato Bluetrit, che in una lunga notte aveva tenuto tutti gli animali esistenti, emettendo un urlo potentissimo, chiusi sotto le sue ali, mentre questi divenivano contemporaneamente corpi di uomini e corpi di farfalle e da loro usciva un grido che voleva proclamare la salvezza dai loro pensieri, e dal loro esprimere la tortura dei tempi in cui la vita voleva che vivessero.

Esattamente si fa notazione nel parlare di come gli occhi di Bluetrit, aprendosi ogni volta che un uomo cambiava la forma della sua testa, perché la trasformazione, sconvolgeva la costituzione del corpo, avessero assunto la forma e il peso di un'entità che cercava muovendosi nelle orbite e facendo squarciare in lamenti, le terre e le acque in modo da porre una nuova parola che il mondo e gli animali potessero pronunciare.

Si ricorda con questa poesia, scritta da un figlio di Bluetrit, il quale poi aveva fondato un luogo sacro dove gli uomini potevano toccare l'entità e accendere gli occhi di quelli che si erano fermati di guardia al luogo per sapere quanto ancora occorresse alla loro capacità di volo, di diventare reale, il figlio di Bluetrit riporta il suo pianto di quel giorno e la verità dell'evento:

Continuo ancora,
ho visto aprire il tuo corpo,
nel cuore di una balena,
di luce bluastra,
che porta il bianco della fine.

Il tuo fuoco,
non ha saputo estinguere,
voleva cantare,
e il tuo becco che si rompeva,
con gli uomini,
mentre non perdevi la forza,
nel profondo luogo,
della pelle palpitante.

Quella parola,
che le stelle e il cielo,
piombando nel tuono,
oscurarono di buio urlante,
tiene nella tua forza,
il lampo,
illuminato di ferocia,
nella guerra della tua mente,
il rompersi delle fauci umane,
le mie ali,
che nascono chiudendosi,
la tua mente,
che invoca l'esplosione,
dalla terra di mani,
che prendeva i corpi,
uccidendo la luce.

Si racconta, che Bluetrit non sopravvisse a quella notte, ma che poi seppero tutti era stato chiamato dalla forza oscura delle Lune dei mari oscuri, per far sì che gli uomini del tempo prendessero la volontà di sentire una volta la loro condizione in una

Ropalocera solfeggiante

trasformazione che solo gli occhi delle "Ropalocera Solfeggianti" possono offrire ai viventi.

Sabelmus ceratocephalos sapiens

Antonella Pighin

Sabelmus Ceratocephalus Sapiens, detto anche Topovermide Cornuto, ha testa, coda, zampe anteriori con pollice opponibile di un topo, ha da tre a otto segmenti toracici con due pseudopodi di ognuno, come quelli di un verme. Ben pochi conoscono il suo vero aspetto, perché vive rintanato fino a quando non si forgia una specie di armatura, composta di pezzi organici e parti meccaniche, prese nelle discariche, dove vive.

Etimologia: sabel verme sabella, mus topo, cerato-cephalus dalla testa dotata di corna.

Estratto dal "Science Chronicle", maggio 1989:

Nuovi esseri o vecchie fantasie?

"Nel laboratorio del Physical Research Institute di Toronto la scoperta del nuovo essere è stata dapprima tenuta segreta. A posporre l'annuncio, la solita diatriba tra il vecchio e il nuovo, tra la spinta al futuro e la paura delle novità. La ricerca si situa all'interno dell'analisi del co-adattamento delle specie.

Il dott. Samuel McCulloch e il suo assistente dott. Gregor Sullivan hanno creato un incrocio tra un topo e un lombrico del genere sabella. I due ricercatori confermano di avere dato vita al Sabelmus, l'ibrido in questione, dopo molti tentativi infruttuosi:

"Sapevamo di avere poche probabilità di successo," afferma il dott. McCulloch "ma eravamo anche sicuri che il modo di combinare due specie così dissimili doveva esistere. Il Sabelmus è grande come un comune ratto, innocuo e senza particolari abilità."

La scoperta avrebbe dovuto suscitare grandi clamori all'interno del mondo scientifico e non, ma un evento inatteso ha fatto saltare i piani dei ricercatori. "È scappato." Dice il dott. Sullivan con rammarico. "Forse qualche addetto non ha chiuso con attenzione la gabbia. Non sappiamo cos'è successo, ma una mattina il nostro Sabelmus non c'era più."

Ora i ricercatori, dovendo subire gli scherni e le ilarità dei colleghi, mostrano le foto dell'essere e chiedono di segnalare l'avvistamento di simili animali. Dichiarano inoltre con decisione: "Se l'abbiamo fatto una volta, riusciremo a replicarlo ancora."

Fino a oggi non abbiamo sentito altri annunci in merito da parte dei coraggiosi ricercatori."

Aloysius Price

Frammento 25 dall' "Epopèa della Discarica":

Si narra che il primo Topovermide fu Saurus, signore della discarica del Nord. Nessuno sapeva da dove fosse apparso, alcuni dicevano che era nato dall'Acquitrino Paludoso, partorito direttamente dall'acqua e dalla melma. Non sapevano quanto vicini fossero alla verità.

Saurus stesso non ricordava molto del tempo precedente, ma la notte faceva brutti sogni e ricordava gabbie e torture, labirintici percorsi dove si perdeva per sempre. Il suo primo vivido ri-

cordo, dopo una sofferenza che lo aveva fatto vagare a caso, senza meta né scopo, riguardava proprio quel bagno nel fango che lo aveva quasi ucciso. Si era issato con fatica fuori dal gorgo e si era infilato in una scatola di cartone a riprendere fiato.

Non si era fatto scorgere dagli abitanti della discarica, si sentiva troppo vulnerabile. Aveva resistito cibandosi di quel che arraffava di notte. Così, scalando le colline di rifiuti, ricche di materiali, aveva cominciato a immaginare cosa poteva costruire con una cosa qui e una cosa là. Aveva portato nella sua tana un po' di quegli oggetti, li guardava con attenzione, rigirandoseli tra le zampe: nella sua mente — non sapeva come — si formavano idee, costruzioni, progetti.

Cominciò a realizzare qualche piccolo manufatto, dapprima una scodellina per raccogliere l'acqua, poi un giaciglio più comodo, poi un attrezzo per prendere oggetti lontani, come fosse un'estensione della sua zampa.

Nessuno mai aveva messo in correlazione quel Topovermide schivo e pauroso con il mitico Saurus. Neppure quel manipolo di ratti che un giorno ebbe la sventura di trovarlo mentre cercava qualcosa tra gli ultimi relitti scaricati nella collina a nord. Inutile dire che i ratti, che gestivano il racket del cibo, lo conciarono proprio per le feste.

— Ma cosa diavolo sei? — gli urlarono contro, punzecchiando il suo ventre lattiginoso.

— Sssei un ssserpente? — chiese un altro prendendolo in giro. — O una ta-talpa?

— Cosa ci fai nel nostro territorio? — gli chiese invece il capo, mettendo fine ai giochi. — Non sei il benvenuto.

Saurus tornò alla tana per miracolo, pieno di lividi e lesioni, tremante e impaurito, ferito nel corpo ma soprattutto nell'orgoglio.

Quell'incontro lo trasformò. Le sue due zampe anteriori erano molto forti, perché dovevano portare tutto il peso del corpo e non potevano fare affidamento sulle tre paia di zampette posteriori, che a volte lo intralciavano e basta.

Nella sua ricerca di oggetti, senza nemmeno pensarci coscientemente, finì per prendere con sé pezzi di metallo, giunture, parti appuntite, un martellino, forbici. Lavorò alacremente per mesi. Come collante finì per usare ciò che espelleva dal didietro, un misto di terra ricca di colloid naturali, particolarmente adatti a tenere insieme la struttura che andava formandosi nella sua tana.

Finché un giorno il Topovermide uscì alla luce del sole, senza più timore di essere visto, poiché in effetti nessuno avrebbe mai più ammirato il suo corpo fragile sotto la maschera che si era forgiato. Quel giorno divenne Saurus il Topovermide Crestato, terrore di tutti gli animali della discarica.

In poco tempo, ebbe la meglio sulle bande di ratti che imponevano il loro giogo su ogni essere. La sua forza, raddoppiata grazie all'armatura e ad alcuni aggeggi che Saurus venne via via creando, lo pose in cima alla piramide del potere.

Il suo governo fu duro, ma allo stesso tempo illuminato. Si fece costruire una tana nel punto più sicuro della discarica, dove celò a tutti il suo "laboratorio delle meraviglie", come lui stesso lo chiamava. Nessuno seppe mai cosa contenesse, perché aveva costruito una serratura a prova di animale.

Lì continuò a inventare strani e utili oggetti e migliorò in continuazione la sua maschera. Lì accolse i suoi figli e insegnò

loro tutto ciò che sapeva. La dinastia dei Sauripidi non si estinse mai.

Da "Leggende animali da sfatare", di Adelina Maffei, pag. 256:

— Non è vero che il Sabelmus Ceratocephalos non si lava: se puzza è a causa delle giunzioni delle parti di armatura che provengono dal suo sfintere. E poi, si sa, portare l'armatura non può produrre buoni odori, una volta che si scorazza a destra e a manca.

— Non è vero che è impotente: tale leggenda è stata diffusa da Arminia, un'armadilla che si era pazzamente invaghita di Saurus, attratta dalle creste della sua maschera, convinta che fosse un armadillo venuto un po' male. Le aveva provate tutte pur di farsi portare nella sua tana, ma invano; per l'offesa subita aveva messo in giro la voce che non fosse in grado di far il suo dovere.

In realtà il Sabelmus si riproduce per scissione: quando sente l'esigenza di una prole, produce una specie di gemma che si aggiunge all'ultimo segmento toracico e poi si stacca dopo tre giorni.

— Non è vero che sotto il Topovermide Crestato si cela un altro essere: queste sono maldicenze inventate dai suoi rivali.

Trattanplan

Carlotta Invrea

Trattanplan è un topo, dalle dimensioni di un criceto.

Ha le orecchie di legno di palma (come il RATTAN), i piedi palmati che gli permettono di nuotare veloce come un pesce quasi da permettergli di "planare" (PLAN) e una proboscide al posto del naso consueto. La T iniziale del nome è giusto un richiamo alla sua essenza "madre" appunto quella del Topo... Mangia formaggio come i topi "normali" e vive solitario in un bosco nei pressi di Galway in Irlanda.

Trattanplan è un topo. Oddio, un topo un po' sui generis se si tiene conto del fatto che ha le zampe palmate, le orecchie di legno e, al posto del naso, una minuscola proboscide...

Uno scherzo della natura si potrebbe pensare: eppure è nato così, da uno strano e ignoto incrocio di animali.

Non ha mai conosciuto i suoi genitori ed è cresciuto in solitaria in un bosco nei pressi di Galway, in Irlanda.

Dall'incontro con Abnoba, dea della caccia, la sua vita è cambiata.

Neppure la dea dai poteri magici e dalla bellezza mozzafiato è stata capace di fargli vedere i lati positivi della sua diversità:

"Grazie alle zampe palmate potrai nuotare velocemente, le tue orecchie di legno ti eviteranno l'ascolto di inutili discorsi e

la tua proboscide ti permetterà di nutrirti e dissetarti sempre e comunque... Fossi in te sarei felice di essere stato creato così da Madre Natura".

"Io non ne sono così convinto. Finora queste mie caratteristiche sono sempre state handicapp... Non mi hanno mai aiutato in nessuna circostanza..."

"Vedrai che, quando meno te l'aspetterai, tutto ciò ti tornerà utile! Ne sono certa".

Queste parole aiutarono il piccolo Trattanplan ad acquisire un po' più di fiducia in se stesso, ma la strada era ancora lunga.

Una mattina di sole e cielo limpido, Trattanplan stava camminando tra i cespugli vicino alla sua tana, quando a un tratto si imbatté in una strana costruzione: sembrava una scatola di latta dai disegni in stile retrò. Ma che cosa ci faceva lì? Chi poteva averla perduta?

Ma soprattutto: era lì per caso?!

Con estrema cautela la bestiola si avvicinò per vedere se al suo interno ci fosse qualcuno o qualcosa.

La sua sorpresa fu talmente grande che non poté trattenere un gridolino di eccitazione misto a stupore.

All'interno della scatola intravide una topolina dalle lunghe ciglia curve a contornare due occhi da cerbiatta. Stava rosicchiando un pezzetto di formaggio quando si accorse di essere osservata.

Trattanplan sorrise bonariamente per non far spaventare la bella creatura, ma lo sgomento sul volto della fanciulla fu evidente.

"Mi chiamo Trattanplan e non voglio farti del male..."

"Non ho mai visto un essere come te! Chi sei, anzi che cosa sei?!"

"Un incrocio tra tanti animali: un mix inspiegabile ma buono, davvero, non avere paura di me..."

"Non mi fai paura, sei buffo!"

Così parlando la topina si avvicinò all'avventore con cautela mista a curiosità. Iniziò a contemplare le orecchie di legno, i piedi palmati e il naso a proboscide.

"Come fai a sentirmi se hai le orecchie di legno?"

"Io sento solo ciò che mi interessa sentire. Non so spiegarti come mai, ma è così..."

"Quindi se mi senti vuol dire che ti interessa quello che dico!"

"Esattamente" E poi con un po' di titubanza le chiese il suo nome.

"Mi chiamo Perla".

"Mai sentito suono più dolce... Ti va di andare a fare due passi verso il fiume?"

"Perché no? Posso portare la mia macchina fotografica?"

"Certo! Sei appassionata di fotografia?"

"Sì. Non esco mai senza la mia reflex..."

I due animali si incamminarono verso la frescura del fiume incuriositi l'uno dall'altra.

Si annusavano a debita distanza ma, di tanto in tanto, si avvicinavano e si sfioravano quasi per caso, scambiandosi un'energia viva e potente come non mai.

La topolina iniziò ad apprezzare la diversità di Trattanplan e rimaneva sempre più affascinata dai suoi racconti e dal suo senso dell'umorismo.

In fondo, si sa, alle topoline piace ridere!

Arrivati al fiume immersero le zampette nell'acqua fresca. Trattanplan non aveva mai visto tanta grazia e bellezza come in Perla.

I due non smettevano di parlare, di raccontare e raccontarsi, di inebriarsi reciprocamente dei loro sguardi.

La topolina a un tratto disse di avere sete, ma aveva paura di immergersi nell'acqua del fiume: "Non sono capace a nuotare e la corrente potrebbe portarmi via..."

"Ma che problema c'è?! Ci penso io".

Così Trattanplan aspirò un lungo sorso di acqua fresca dalla proboscide e riempì un sassolino incavato per la sua nuova amica.

Gli occhi di Perla si illuminarono: "Vedi che la tua proboscide torna utile?!"

Trattanplan si riempì di gioia al suono di quelle parole e la sua bocca si schiuse in un dolce sorriso.

"Ora mi è venuta l'ispirazione per scattare qualche fotografia... Mi vuoi fare da modello?"

"Io?! Ne sei sicura?!" Si stupì il topo.

"Certo, proprio tu! Sei così bello che non posso non fotografarti..." Rispose la bella Perla dolcemente e con una nota di imbarazzo.

"Beh, se la metti così allora non posso che dirti di sì..."

La topolina iniziò a scattare fotografie a raffica. Non riusciva a smettere. Cambiava angolazioni, e pian piano riusciva a ritrarre la vera essenza di Trattanplan.

Una raffica di vento dell'Oceano arrivò inattesa e Perla perse l'equilibrio facendo cadere la sua amata macchina fotografica su un tronco che galleggiava nell'acqua del fiume.

"Nooooo!! Come farò a riavere la mia macchina foto, non so nuotare e la corrente è sempre più forte..."

"Non ti preoccupare, ci penso io!"

Trattanplan si buttò in acqua senza pensarci due volte e grazie alle sue zampe palmate nuotò così in fretta da battere la velocità della corrente e recuperare la macchina fotografica.

"Grazie... Non so come avrei fatto senza di te! Vedi che anche le tue zampe palmate sono tornate utili?!"

"Hai ragione: mai come oggi le mie diversità mi sono sembrate dei punti di forza, e tutto questo grazie a te!"

"A volte basta solo avere qualcuno che ti aiuti a capire quanto vali..."

I due topini da quel giorno non si lasciarono più. Trovarono la giusta complicità e l'amore sbocciò come uno splendido fiore colorato e profumato poco a poco.

La dea Abnoba si ripresentò a Trattanplan dopo circa un anno...

"Hai capito la lezione?"

"Sì, credo proprio di sì. In fondo la diversità non è sempre un handicap e se si riesce sfruttarla in maniera positiva può anche avere degli effetti inaspettatamente belli".

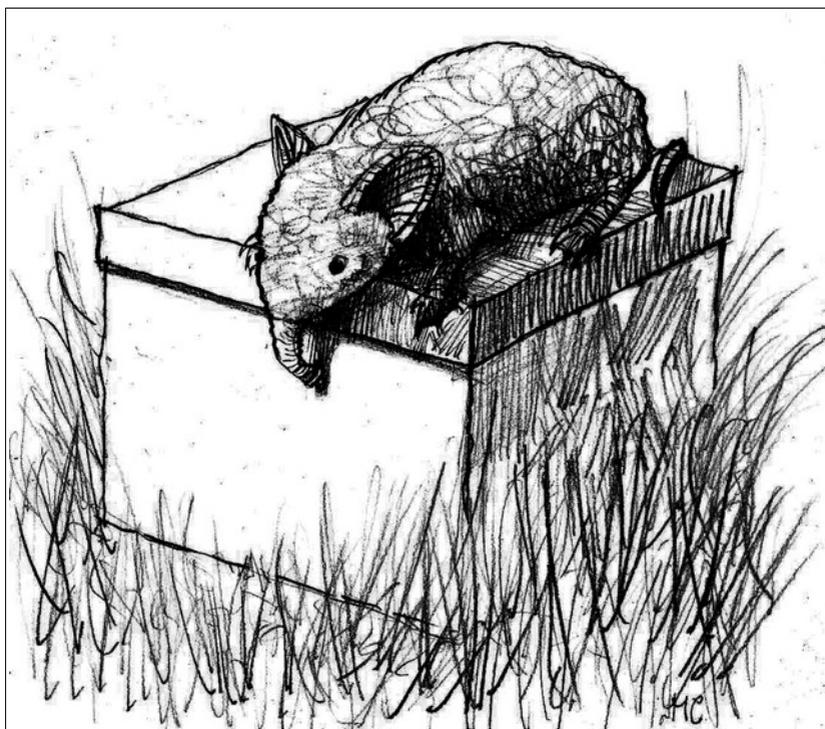
"La fiducia in sé stessi vale più di qualsiasi cosa e solo se ci si ama si può amare ed essere contraccambiati"

"Hai ragione. Proprio quando stavo perdendo le speranze è arrivato a bussarmi il mio destino e da quel momento è iniziata la mia vera vita".

"Sono contenta per te, te lo meriti!"

E così dicendo la dea si sollevò da terra e volò via tra i fitti alberi verdi.

Trattanplan si voltò verso la sua amata e una lacrima di commozione gli solcò la guancia nel vederla splendida come non mai.



Uoquequiui - (Cannabisii interstitialis)

Edoardo Greppi

Di taglia probabilmente minuta, è verosimilmente ricoperto da un mantello di morbidissimo pelo. Pare viva in anfratti tra le rocce nutrendosi esclusivamente dei frutti del kiwi.

Emette un delicatissimo sibilo, ma udibile dall'orecchio umano da grande distanza. Emanava inoltre un fortissimo, ma non obbligatoriamente sgradevole, odore caratteristico.

P.S.: nessuno l'ha mai visto...

Diario di viaggio del prof. Accolbecco Masticachiodi:

È la mia prima volta qui nel Nematobjutej, la patria del uoquequiui, l'animale che mio padre, il di me ben più noto prof. Macario Masticachiodi, scoprì nell'inverno di ben quarantotto anni fa.

Non so se riuscirò a incontrarlo, e, soprattutto a vederlo, ma la documentazione da lui lasciatami mi sarà sicuramente di grande aiuto.

Comunque sia non limitatevi a leggere la descriptio ufficiale qua sopra perché è quantomeno incompleta e imprecisa. Eccolo invece di seguito rappresentato nella sua misteriosa interezza.

In quel periodo mio padre, che oltre a essere uno stimato entomologo, ittologo, ornitologo, ed entomologo era anche un noto etilologo, stava studiando gli effetti di tale alcol sull'orga-

nismo umano, e come diceva a me, bambino, e a mia madre, santa donna: "Un vero scienziato deve avere il coraggio di fare in primis su se stesso i propri esperimenti! Per quanto la società intera li possa considerare sconvenienti".

Quindi tra un esperimento e l'altro, pensava a uno dei suoi chiodi fissi e ben poco masticabili... il mistero del uoquequiui.

Come vuole la leggenda tale animale stordiva con il suo canto, fino a farlo svenire, chi gli si avvicinava, prima che potesse vederlo. Soltanto in un paio di occasioni, degli studiosi erano riusciti a toccarlo, infilando un braccio all'interno di un anfratto, poi erano caduti a terra senza sensi.

A un certo punto il professore esclamò: "E se non centrasse nulla il canto?"

Detto ciò scrisse questo biglietto a mia madre: "Mia cara, il dovere mi chiama nel Nematojbutej per scoprire il mistero del uoquequiui! P.S.: porto con me il materiale del mio esperimento per poterlo continuare anche laggiù".

Detto ciò partì con la prima nave disponibile e di lui non si seppe più nulla per mesi.

...

Dopo lungo viaggio su rotte sconosciute prima e, perlomeno incerte, poi, arrivò al limitare della regione del Nematojbutej: terra ancora quasi del tutto inesplorata ricoperta da strane foreste. Presi contatti con dei pescatori che risalivano un grande fiume e si spingevano con rudimentali piroghe all'interno della distesa verde, li convinse ad aiutarlo facendoli, in cambio, prendere parte ai suoi esperimenti di etilologia. Il giorno seguente aveva raggiunto il punto in cui sterminate distese di kiwi crescevano rigogliose. Qui c'era un ultimo villaggio dove i pescatori, facendo da tramite e da interpreti, tentarono senza successo

di fare entrare nell'esperimento anche tre nativi. Lo scopo era che facessero da portatori al professore accompagnandolo all'interno del territorio del uoquequiui. Il motivo delle resistenze dei nativi era chiaro: avevano ben presente il potere di quell'animale sicuramente magico.

Mio padre però consapevole che la credenza parlava del "suo delicatissimo e soporifero canto", gli mostrò dei semplici tappi per le orecchie, che aveva costruito durante il viaggio con del cuore di sambuco nero: una volta che li ebbero infilati, gridò con tutta la sua voce, ma loro a malapena lo sentirono. Convinti dalla dimostrazione pratica, accettarono di seguirlo.

Dopo ben due giorni di cammino, tormentati dagli insetti e dall'umidità, i portatori erano sfiniti, ma mio padre, che continuava con i suoi esperimenti, incurante dei fastidi sopracitati ascoltava attentamente i rumori della foresta... All'improvviso un leggerissimo quanto insistente sibilo arrivò alle sue orecchie. Non c'era dubbio, era il suo canto!

Subito avvisò i nativi che si affrettarono a infilarsi i propri tappi; il professore invece finse solamente, ma continuò ad andare verso il suono ascoltandolo attentamente.

Presto si accorse che non provocava nessun effetto sul suo stato di veglia; pensando che non fosse ancora sufficientemente vicino, continuò ad andargli incontro, ma, anche quando esso raggiunse il livello considerato massimo, secondo le testimonianze che aveva letto, non ebbe alcun problema.

"Strano, molto strano..."

All'improvviso noto però un movimento delle foglie: il vento stava invertendo la propria direzione... In men che non si dica, senti un odore intensissimo e particolare, dopodiché svenne insieme a tutti i portatori.

Solo dopo un paio di giorni si riebbe e, inaspettatamente sentì di avere dormito bene e profondamente nonostante le condizioni tutt'altro che ottimali. Il suono però era del tutto scomparso, sicché fece ritorno al villaggio. Dentro di sé, però, sapeva di avere avuto ragione e, soprattutto, di avere fatto una grande scoperta...

...

Una settimana dopo organizzò un'altra spedizione: per ben tre giorni e tre notti vagò insieme ai portatori. Quando si era ormai arreso al fatto che i uoquequui se n'erano andati chissà dove, cominciò a udire il caratteristico sibilo. I portatori come la volta precedente si misero i tappi nelle orecchie, mentre lui, fingendo di nuovo, se l'infilò nel naso. Camminarono a lungo nella direzione del suono finché non vide i portatori cadere a terra d'un botto; da quel momento trattenne il fiato: sapeva che, come si era allenato a fare, aveva al massimo un paio di minuti d'autonomia. Muovendosi piano guardò i maturi frutti circostanti: parecchi mostravano la propria polpa verde e i tipici semi neri. Qualcosa li aveva rosicchiati!

Abbassò lo sguardo a un insieme di rocce sottostanti che mostravano varie crepe; non capì subito bene, ma gli parve di notare, nell'oscurità di un anfratto, un paio di occhietti vispi che lo osservavano. Il tempo a sua disposizione stava per finire ma quello che aveva visto non era ancora sufficiente. Non sapendo cosa fare, scelse semplicemente di cogliere un frutto già intaccato e di metterlo davanti al nascondiglio dell'animale; non s'aspettava certo che, timido come veniva rappresentato, accettasse cibo da un estraneo. La sorpresa però lo colse all'istante, perché il piccolo essere uscì dalla tana, mostrando il suo corpo appiattito, ricoperto di pelo verde scuro.

Con le zampine anteriori rosacee munite di piccole dita e unghie afferrò il kiwi e, reggendosi sulle posteriori, del tutto simili alle prime, si poggiò sulla coda, pelosa e piatta come il corpo, se lo portò alla piccola bocca, e mostrò dei bei dentini aguzzi tra i quali giaceva una linguetta rossa. Più in alto c'era il naso che, piccolo e nero, dava un tocco buffo al musetto appuntito. Le orecchie poi erano piccole e non sporgevano dal capo che, anche se appiattito appariva dall'alto rotondeggiante.

Mio padre era estasiato da quella visione e dalla confidenza che l'animale aveva concesso proprio a lui (forse l'avrebbe concessa a chiunque se solo non fosse svenuto mentre gli si avvicinava!)

Dimentico della necessità di respirare aveva però atteso troppo, e il suo viso, per lo sforzo di resistere al naturale istinto di aprire la bocca, stava diventando paonazzo.

Allungò una mano accarezzando l'animaletto che si lasciò toccare tranquillamente, quindi con gentilezza, nonostante gli spasmi che ormai lo percorrevano da capo a piedi, prese un paio di peli del mantello e se li portò alla tasca. Finalmente, appagato, apriva la bocca, traeva un profondo respiro, e dolcemente poteva... svenire.

Fu così che, dopo due giorni, ripresosi e tornato al campo, trovò i portatori che lo avevano creduto morto, ucciso dal canto del uoquequiui. Questi gli fecero una gran festa e da allora lo chiamarono: "Quelchelavestluoquequiui", che nel dialetto del Nematobjutej, significa "Colui a cui è stato concesso di ammirare il magico uoquequiui".

...

Prima di partire per il viaggio di ritorno spedì a mia madre il seguente biglietto: "Mia cara, la missione è compiuta! Dopo

l'analisi del pelo del uoquequiui e la scoperta che esso contiene un principio attivo, presente peraltro anche in alcune piante esotiche già note, ho deciso di smettere con i miei esperimenti di etilologia per cominciare quelli di una nuova più promettente scienza...: la cannabinologia!".



Vulandrinafelix

Patrizia Benetti

È un incrocio tra una farfallina notturna e un usignolo. Da questo romantico incontro è nato un esserino dal corpo di uccello e dalle grandi ali di farfalla di un meraviglioso color fuxia. La vulandrinafelix esprime la sua gioia con un canto armonioso e virtuosi gorgheggi con cui delizia il Creato. Questo volatile si nutre di semi di sesamo, papaveri e ribes per mantenere intatto il cangiante colore delle ali. È una creatura giocherellona e un po' vanesia, ama fare scherzi e adora essere ammirata per la sua indiscutibile avvenenza.

Una farfallina notturna, scialba e depressa, trascinava la sua grigia esistenza sognando di diventare una meravigliosa farfalla multicolore.

La piccola ribelle abbandonò la sua famiglia e andò a vivere nel bosco. Curiosa della vita conobbe il sole, le bizzarrie del cielo, la pioggia, le maestose querce e le rive del torrente. La sua tribù invece dormiva di giorno per poi vivere la notte.

Quante meraviglie del Creato si perdevano i suoi simili! Lei invece vide gli scoiattoli, le talpe, le formiche, le lepri. Mangiò mirtilli e ribes, si dissetò nelle acque limpide del ruscello e contemplò la bellezza del tramonto.

Quella vita a contatto con un mondo nuovo, la riempì di gioia. Si sentì improvvisamente felice. Era una sensazione nuova e gratificante.

Gli animaletti la accettarono di buon grado e si sentì amata e protetta.

Il saggio gufo le disse di trovarsi un rifugio tra gli alberi, dove trascorrere la notte. La consigliò di non inoltrarsi nel bosco di notte, perché sarebbe andata incontro a mille pericoli. Ma la farfallina, giovane e curiosa, non tenne conto degli ammonimenti dell'amico e continuò il suo volo nel buio.

La sera era dolce e tiepida e le ricordava la sua vita passata, ma la notte scese improvvisa e fredda, avvolgendo ogni cosa di mistero.

La farfallina conobbe solitudine e paura. Grandi occhi gialli la fissavano minacciosi, urla agghiaccianti di strani animali la facevano tremare. Cercò la strada del ritorno ma non la trovò. Si rintanò su un albero piangendo. I suoi gemiti svegliarono un volatile appollaiato accanto a lei.

— Ehi piccoletta, che ti prende? — Le chiese con voce dolce il pettirosso.

— Ho freddo e tanta paura" — gli rispose singhiozzando.

Lui la rassicurò dicendole di dormire tranquilla. Lì era al sicuro e l'indomani lui l'avrebbe riportata a casa.

Lei si quietò e dormì fino alle luci dell'alba. Quando aprì gli occhi vide il suo salvatore e gli sorrise. Quant'era bello il pettirosso! Divise con lui ribes e semi di sesamo, poi udì il canto melodioso del suo compagno d'avventura.

La farfallina s'innamorò, fu un vero e proprio colpo di fulmine! Poi però pensò che una creatura aggraziata come quella non

avrebbe mai potuto apprezzare un essere grigio e scialbo come lei.

Dovette però ricredersi. Con immensa gioia capì che il suo sentimento era ricambiato. La farfalla notturna e il pettirosso si amarono appassionatamente e dalla loro unione nacque una leggiadra creatura: la vulandrinafelix.

Wolfello

Francesco Paolo Catanzaro

Gira per i boschi metropolitani con la sua pelliccia inconfondibile e porta gioielli e ogni sorta di diadema perché si sente più forte del re leone e più furbo della volpe rossa. In effetti è un animale strano ma comune, curioso e purtroppo in via di diffusione, per via della moda che ossessiona un po' tutti nei tre regni e che condiziona dai tempi dell'australopiteco fino ad arrivare all'homo sapiens sapiens oggi tecnologicus.

Ha lunghe mani per arraffare ed è ingorgo di agnelli ma essendo anche lui un tale incrocio l'animale mostra prevalente il suo lato lupesco e si presenta scontroso e irascibile.

Si racconta che un giorno era un animale docile, era ben voluto da tutti gli altri animali del bosco e viveva rispettando gli altri e se stesso. L'altura era il suo regno e correva da una parte all'altra senza problemi, senza preoccupazioni. L'unico suo difetto è che a volte prevaleva il suo lato lupesco e poteva essere un po' pericoloso perché gli piaceva rincorrere le prede; ma il suo lato docile d'agnello era quello che più lo rappresentava e questo suo pregio era apprezzato da tutti, che lo consideravano in fin dei conti un animale buono. Ma un giorno questa sua naturalezza fu scombuscolata dal cambiamento paesaggistico, a cui dovette adattarsi. Infatti il progresso arrivò anche in questo

territorio, quel progresso che era fatto di uomini con mostruose macchine devastatrici e fiumi di bitume e calcestruzzo. Macchine mangiatrici d'alberi, seghe ad alta velocità in una notte devastarono quel territorio cancellandolo totalmente. Tutti gli animali atterriti scapparono, chi da una parte chi da un'altra. Soltanto il Wolfello rimase acquattato per vedere cosa sarebbe successo. Al posto degli alberi sradicati e ridotti in tronchetti e ramaglia cominciarono a sorgere palazzoni di cemento armato, edifici, strade, ponti. Il paesaggio si era trasformato a poco a poco da naturale ad artificiale. Il Wolfello, furbo come al solito, si camuffò con tutti quelli che abitarono tali edifici e attraversarono quelle strade e quei ponti. Si vide parecchie volte allo specchio. Si era tramutato gradatamente in un uomo, una tipologia d'uomo dal mimetismo esasperato. I suoi peli erano diventati capelli, le sue unghie erano rimpicciolite. Soltanto nel suo interno era rimasto lo stesso, metà lupo, metà agnello. Era diventato un uomo ipocrita, che spesso nasconde la sua vera faccia di cattiveria sotto le spoglie del perbenismo e della gentilezza ma sarebbe bastato un qualcosa anche futile per scatenare la sua cattiveria. Ancora oggi il Wolfello vive acquattato in questa duplice condizione e colpisce spesso le donne quando la sua gentilezza si trasforma in possesso e si arroga il diritto di decidere al posto degli altri o di considerare sua proprietà la sua compagna di vita. La sua fragile compagna ora ha anche imparato la lezione e la sua discendenza ha subito una differenziazione evolutiva lungo due linee di sviluppo e di adattamento. Esiste una specie differenziata in donna Wolfello dalla lingua biforcuta, pericolosissima e velenosissima che colpisce meno che te l'aspetti e un'altra specie di donna Wolfello dalla fragilità disgustante tanto da permettere al maschio di prevalere e di farle usare violenza.

Fortunatamente in questi anni è nata un'associazione in difesa delle Wolfello fragili, la Lega anti violenza contro le Wolfello violentate che registra ogni anno numerosi casi, solo quelli denunciati. Intanto il Wolfello maschio si mimetizza, si acquatta e trama ogni momento dietro i cespugli della inciviltà.

Xilfira

Concita Imperatrice

Le Xilfirie, fino a un decennio fa sconosciute, provengono tutte dall'isola di Pasqua. Fu un giovane speleologo inglese a scovare la prima coppia di Xilfirie in una grotta inaccessibile, altrimenti popolata solo da pipistrelli. Lo speleologo fu colpito dal rapido trasmutarsi, alla sua apparizione, del colore del pelo delle bestiole che, da bruno, assunse una calda sfumatura dorata con riflessi giallo smagliante.

L'avevamo fortemente voluta. Mia moglie, soprattutto. E io, più o meno docilmente, l'avevo assecondata. Non è che faccia pazzie per gli animali domestici, a causa della loro infantile dipendenza che m'induce sempre dei sensi di colpa. Era così da ragazzo, con la numerosa schiera di pesciolini rossi, tartarughe, criceti, coniglietti che i miei s'erano ostinati a comprarmi. Lo facevano per colmare la solitudine cui mi consegnavano, per vivere la loro vita fatta di balli e locali in riva al mare. E io, bambino, mi estenuavo dietro quella figliolanza di bestioline voraci di cibo e attenzioni. Non mi sembrava mai abbastanza la cura che prodigavo, sicché di notte mi capitava di svegliarmi nel bel mezzo del sonno, chiedendomi se avessi messo acqua a sufficienza nella gabbia dei conigli che, a loro volta, erano impegna-

ti a tirar su una nidiata di cuccioli che mamma coniglia aveva scodellato all'insaputa di tutti.

Mia moglie, comunque, non attraversava un buon periodo. Diverse ospedalizzazioni avevano minato la fibra del suo buon carattere e troppo spesso la sorprendevo smarrita dietro pensieri non certamente lievi.

Avevamo incrociato una Xilfiria per la prima volta a casa di amici. Si festeggiava il compleanno del padrone di casa. Per fargli cosa grata, mia moglie aveva voluto preparargli una torta con ribes e fragole che la mattina stessa avevamo raccolto nel nostro giardino. Paolo era stato suo compagno di classe alle superiori e, per qualche anno, all'università. Lei ne conosceva a menadito gusti e inclinazioni, e questo avrebbe dovuto infastidirmi alquanto; invece la prevedibilità di Paolo mi appariva come un lato deteriore del suo carattere.

Avevamo indossato i nostri abiti migliori perché Ester sostiene che un festeggiato vada onorato anche con la forma, e un abbigliamento troppo disinvolto avrebbe avuto il significato di disconoscere l'importanza dell'evento; e poi perché a casa di Paolo si riunisce ogni volta bella gente, per lo più attori, registi e operatori del mondo dello spettacolo, amicizie della moglie Cristina che per mestiere è scenografa.

Sapevamo della Xilfiria in quanto Paolo ne aveva informato Ester in una delle loro annuali conversazioni telefoniche. È così che Ester salvaguarda la sua moderata rete di relazioni umane, nonostante lo scorrere del tempo e le distanze geografiche: spendendosi in periodiche telefonate indirizzate a persone incrociate nelle epoche più disparate. Lei sa sempre, per esempio, quanti nipoti ha Tizio, se si è sposata la figlia di Caio, dove si trasferirà una certa sua amica e perché la figlia della sua prima

vicina di casa è prossima al divorzio. Dopo anni di convivenza ho capito che questa complessa, e spesso faticosa, rete di contatti serve a Ester per non smarrirsi nel vasto mondo.

Le Xilfirie, fino a un decennio fa sconosciute, provengono tutte dall'isola di Pasqua. Fu un giovane speleologo inglese a scovare la prima coppia di Xilfirie in una grotta inaccessibile, altrimenti popolata solo da pipistrelli. Probabilmente le ignote creature avevano trovato riparo in quel luogo per sfuggire a un predatore. Lo speleologo fu colpito dal rapido trasmutarsi, alla sua apparizione, del colore del pelo delle bestiole che, da bruno, assunse una calda sfumatura dorata con riflessi giallo smagliante. L'uomo interpretò come un segno di benevolenza quel subitaneo cambio d'abito nelle bestiole e questo favorì l'instaurarsi di un buon grado di familiarità con i nuovi sorprendenti campioni del mondo animale.

Le Xilfirie sono prodigiosamente prolifiche. In un decennio gli allevatori sono riusciti a soddisfare le innumerevoli richieste di adozione pervenute da ogni parte del mondo. Pare che si sia scatenata una vera e propria Xilfirio-mania, merito di alcune peculiarità tipiche di questa specie, come l'aspetto aggraziato, l'intelligenza eccezionale, l'autonomia di pensiero. Eppure, essere prescelti da una Xilfiria non è cosa semplice. Esse hanno personalità e carattere e mai e poi mai accetterebbero d'accompagnarsi a un padrone che non sia di loro totale gradimento.

Quando ci siamo messi in lista d'attesa per l'acquisto di un esemplare, i giorni precedenti l'evento sono stati pervasi da una sotterranea inquietudine.

E se non le piacessimo? Mi ha chiesto una sera mia moglie, interrompendo la lettura del rotocalco. Avevo percepito già da qualche giorno la tensione che la stava arrovellando.

Perché non dovremmo, le ho risposto di rimando, mimando una sicurezza non propriamente sincera.

Con mio vivo rincrescimento, a casa di Paolo, l'esemplare di Xilfiria di Cristina mi aveva snobbato, mentre s'era accesa d'incontenibile simpatia per Ester, trascolorando in un giallo dorato con lampi rosati che, secondo gli allevatori, sono indice del massimo del gradimento in questa specie. Ho visto Ester ringiovanirsi all'improvviso in seguito a tale manifestazione di empatia animale. Si è riaffacciata in lei la fanciulla che avevo conosciuto quindici anni addietro e che si era persa in qualche punto imprecisato della nostra vita in comune. Ha preso tra le mani la bestiola e, incurante dei restanti invitati, ha dato avvio a un serrato corteggiamento; la Xilfiria, uggiolando di contentezza, s'è avvolta a palla, una soffice sfera piumosa da cui facevano capolino gli occhietti vispi e la punta rossa del naso.

L'allevamento sorgeva su un pianoro, lontano dai centri abitati. Era un vasto appezzamento con erba rasata, punteggiato qua e là da cespugli fioriti, dove le Xilfirie potevano occultarsi a piacimento; per il resto, le si vedeva scorrazzare spensierate in mezzo ai prati, oppure — le femmine — provvedere ai cuccioli con una dedizione sorprendente. Per non disturbare il loro mondo, ci era stato chiesto di accomodarci in una sorta di rifugio simile a una grotta, isolato dall'ambiente restante da sbarre sottili.

Per circa un'ora fummo assediati dalla curiosità di questi strani animaletti. Col naso puntato in aria e l'espressione vigile, se ne stavano concentrati a captare nell'aria le nostre vibrazioni; a volte, qualcuno, spiccando grandi balzi sulle gambe posteriori, si allontanava come per soddisfare un'improvvisa necessità, ma dopo un poco faceva ritorno.

Sentivo al mio fianco Ester trepidare: le sue dita affondavano nel mio braccio con una pressione crescente. Eravamo sottoposti a un giudizio imperscrutabile. Quale parte di noi sarebbe stata più convincente, e quale, invece, avrebbe respinto le Xilfirie? Pur volendo, sia io che Ester non avremmo saputo in che modo smussare gli aspetti sconvenienti per renderci maggiormente graditi.

A volte il rifiuto di una Xilfiria può risultare sconvolgente. Era capitato il giorno prima con una matura coppia di potenziali acquirenti. Il rifiuto della Xilfiria che s'era inoltrata nella gabbia a indagare più da vicino gli intrusi, s'era espresso sotto forma di acute strida della potenza di molti decibel che avevano perforato il timpano dell'uomo e gettato in uno stato di indicibile sconforto la compagna.

Infine, dopo due ore di attesa, una Xilfiria che fino a poco prima non sembrava essersi accorta di noi, sgusciò rapida nella gabbia e si rotolò sulla schiena ai piedi di Ester. Avrei giurato che mendicasse un po' di coccole. Difatti Ester s'accovacciò e delicatamente le sfiorò con i polpastrelli l'addome lanuginoso. Un impetuoso giallo abbagliante circondò il corpo della bestiola che s'illuminò come un piccolo sole.

Tirammo un sospiro di sollievo: eravamo stati prescelti.

**Yendiscanis larus ridibundus polypus flex
(Yendis the horrible)**

Cristina Cornelio



Due grandi ali e una testa dal lungo becco fornito di dentatura canina. Corpo piumato di color cangiante, grigio o rossastro a seconda dell'ambiente in cui vive. Lunghi tentacoli al posto delle zampe che permettono al mostro di atterrare su ogni tipo di superficie e di spostarsi agevolmente aggrappandosi ad appigli di ogni genere. Il suo clima preferito è quello ciclonico ma nidifica anche sulle coste dove siano presenti piogge torrenziali e vento forte per buona parte dell'anno. Si nutre di uomini malvagi, in un giorno può arrivare a divorarne fino a tre.

YENDIS = trae le sue origini dal nome della prima umana che si è trasformata in mostro, Sidney. Ne è l'esatto contrario ed è stato coniato dalla stessa Sidney.

CANIS = mutazione avvenuta durante la trasformazione di Sidney in mostro, a causa di una sua inopportuna esclamazione

LARUS RIDIBUNDUS = Gabbiano reale dal latrato simile a una risata satanica, con il quale la giovane Sidney si è accoppiata attraverso la Rete.

POLYPUS FLEX = mutazione avvenuta durante l'accoppiamento a causa di un virus tentacolare che ha contagiato i due computer simultaneamente

Narra la leggenda che, agli albori del terzo millennio, in un paese affacciato sul mare ormai caldo del Nord viveva una donna ancora single. Questa donna, non proprio bellissima, si chiamava Sidney e, avendo da un lustro superato la trentina, desiderava ardentemente trovare un compagno con cui mettere su famiglia.

Da alcuni mesi Sidney si era messa a frequentare la Rete giorno e notte, sperando di conoscere così l'uomo della sua vita, avendo perso le speranze di ricevere una proposta dai pochi possibili pretendenti che non erano ancora fuggiti dal paesello ma che non si erano nemmeno mai fatti avanti.

Un giorno, un certo Jonathan Livingston le aveva chiesto l'amicizia sul social network e lei, dopo aver sbirciato superficialmente il suo profilo, scoprendo solo che aveva come avatar un magnifico gabbiano reale, aveva accettato subito.

Dopo un paio di messaggi fatti di battute spiritose e di qualche garbato complimento, si erano dati appuntamento per la sera stessa davanti alla webcam. Sidney aveva passato la giornata a prepararsi, provando e riprovando tutti i suoi abiti. Alla fine aveva deciso di mettersi una maglietta bianca con scritto sul davanti il suo nome, stampato in un bel blu brillantato, particolare che secondo lei dava il giusto risalto al seno prosperoso e che, soprattutto, sperava la facesse sembrare il più giovanile possibile.

Accecata da un amore a effetto istantaneo, Sidney era rimasta subito affascinata da Jonathan e non si era negata quando lui le aveva chiesto di fare sesso attraverso la webcam. Nel momento culminante, un virus tentacolare era penetrato nella Rete. C'era stato qualche guizzo a cui lei non aveva fatto nemmeno caso, poi i loro portatili si erano spenti contemporaneamente.

Sidney aveva provato e riprovato a riavviare il computer ma soltanto a notte fonda ci era riuscita. Aveva cercato subito il suo amante ma si era accorta con stupore che, digitando il nome dell'amato, al posto del profilo che lei conosceva compariva invece un certo *Larus Ridibundus* e, sotto al nuovo nick name, c'era l'icona di un gabbiano orrendo che rideva diabolicamente e

ripeteva: — Oh oh oh Sidney ora sì che sei nei guai! Sei nei guai, sei nei guai! Oh oh oh Sidney!

La giovane donna si era buttata sul letto e aveva pianto per ore, maledicendo la sua leggerezza che l'aveva condotta a visitare un sito così pericoloso.

Quando infine si era tirata su, si era sentita troppo strana ed era andata subito a guardarsi allo specchio. La maglietta si era alzata, rintuzzata dalla pancia, che le stava crescendo a vista d'occhio. Gli occhi erano cerchiati e la pelle si era riempita di rughe: — Figlio di un cane! — aveva esclamato, rendendosi conto di essere incinta — ma cosa mi hai fatto? — .

E, proprio mentre lo diceva, la bocca le si era allungata in un becco e i denti avevano preso a ingrossarsi e ad affilarsi fino a diventare come quelli di un cane.

Stordita dalla metamorfosi, Sidney aveva abbassato gli occhi sul petto, sentiva che il suo bel seno si stava appiattendendo. Sulla maglietta non più tesa, aveva letto il suo nome allo specchio, che, visto alla rovescia era diventato... YENDIS!

In quel momento, anche se confusa e costernata, aveva capito che Sidney non esisteva più e che lei si stava trasformando in un mostro orrendo, così era corsa ad aggiornare il suo profilo, spiegando per prima cosa ai suoi vecchi contatti cosa le era successo e di chi era la colpa.

Dopo aver pubblicato anche qualche foto, per mostrare al mondo intero quello che le era stato fatto, aveva dato a tutti l'addio, firmandosi Yendis the Horrible.

Poi era salita disperata sulla terrazza dell'edificio e si era fermata un attimo a guardarsi intorno, dal sesto piano si vedevano tutti i tetti grigi della piccola città. Non le era mai capitato di salire fin lì sopra e, nonostante l'angoscia che provava in quel mo-

mento, ne era rimasta affascinata, i tetti le erano sembrati onde in un mare d'inverno.

Yendis aveva deciso di buttarsi, sapeva che altrimenti avrebbe dato vita a una stirpe di mostri e quindi, facendosi coraggio, si era sporta oltre il parapetto ma, quando aveva staccato i piedi per lanciarsi nel vuoto, le sue gambe si erano trasformate in lunghi tentacoli che si erano agganciati saldamente a due paraboliche.

Sbigottita, aveva stratonato con forza le sue nuove estremità e, finalmente, dopo non pochi sforzi, era riuscita a sganciarle dagli appigli. Dopo un attimo di esitazione, si era lanciata nel vuoto ma le sue braccia si erano aperte istintivamente. Le aveva sentite allargarsi al punto che erano riuscite a sostenerla nel vuoto in cui era precipitata, facendola planare dolcemente. Intanto, l'aria fresca dell'alba le stava asciugando le lacrime.

Volare era bellissimo, vedeva il sole nascosto dalle nubi che cercava di sorgere, più in basso di lei. D'improvviso si era alzato il vento, che aveva preso a sospingerla verso il temporale che si preannunciava all'orizzonte. Yendis non aveva paura, anzi, aveva cominciato a sentirsi bene, il corpo le si era ammantato di piume soffici e argentee e tra le nuvole non c'erano specchi a in-tristirla con riflessi orrendi.

Pensò con orgoglio che comunque era riuscita a realizzare un pezzettino del suo sogno, perché presto avrebbe avuto un figlio. Allora cominciò a latrare di gioia, e lo fece così forte che i cittadini guardarono in su e la videro, scappando inorriditi.



"Stordita dalla metamorfosi, abbassò gli occhi al petto e vide che il suo bel seno si stava appiattendo. Sulla maglietta non più tesa lesse il suo nome allo specchio, che, visto alla rovescia era diventato... YENDIS!"

Da allora, lo YENDISCANIS LARUS RIDIBUNDUS POLYPUS FLEX, volgarmente chiamato dal popolo YENDIS THE HORRIBLE, sceglie la sua dimora tra i tetti cittadini, non

disdegnando vecchi campanili e grattacieli e, una volta ultimato il nido, non si sposta più.

In genere, questo mostro protegge gli esseri umani che abitano le case che si trovano sotto il suo tetto, difendendoli da ladri, ingiustizie e intemperie, a meno che questi non gli manchino di rispetto, dimenticandosi di lasciargli acceso un computer sul tetto collegato a internet o rifiutandogli l'amicizia sui social network.

Ogni anno, nella notte che precede l'anniversario della trasformazione di Sidney in Yendis, tutti i mostri suoi discendenti si riuniscono nella cittadina sul mare che diede alla luce l'umana e, per festeggiare, formano cerchi sempre più grandi e vorticosi in cielo, fino a far scaturire un ciclone. Il branco, in genere, è formato da sei o sette bestie, le cui urla terrificanti, simili a risate diaboliche, sono così forti da superare il fragore dei tuoni più potenti.

Yendis The Horrible è considerato a tutt'oggi il più spaventoso di tutti i mostri mai esistiti. Non ha nemici né antagonisti. Teme soltanto la sua immagine riflessa e fugge terrorizzato di fronte agli specchi ingranditori (sembra che non sopporti la visione delle sue rughe).

Curiosità: lo Yendis the Horrible più popolare è ancora il primo, la vecchia Sidney vanta la bellezza di tre miliardi di fans.

(fine)

Zepadiaq

Sonia Piras

Lo Zepadiaq è una creatura terrena morfologicamente formata da un assemblaggio di quattro animali dal cui nome deriva: zebra, pavone, dinosauro e aquila. Le prime due lettere delle parole formano il nome dell'animale. Lo Zepadiaq è alto tre metri, pesa sei quintali e ha un'apertura alare di cinque metri. Il suo capo è quello di un dinosauro con apparato boccale lungo trenta centimetri e tantissimi denti piccoli e affilati; ha la presenza di ali d'aquila con molte penne. Le zampe sono due e sono gli artigli di un'aquila. Il suo corpo è zebrato e alla sua estremità è presente una coda di pavone. Quest'ultima ha una varietà di colori che vanno dal blu al verde con riflessi rossi, gialli, arancioni e neri. In questa creatura sono presenti tutti i colori come ad esempio il capo lilla le ali e le zampe marrone chiaro e il corpo bianco e nero. Nella parte inferiore delle sue zampe ci sono due piccoli forellini per la fuoriuscita di una vampata di fuoco per l'attacco e la difesa. Si nutre di insetti, piccoli animali come serpenti, topi e pesci. Lo Zepadiaq nuota per brevi tratti e vola. La sua caratteristica principale è il suo mimetismo criptico che, come un camaleonte, gli permette di adattarsi a qualsiasi ambiente e di passare inosservato.

La leggenda narra che lo Zepadiaq vive sulle vette dei monti più disabitati e arriva in soccorso delle popolazioni che si trovano sotto attacco. Attacca i nemici con il fuoco. Per cercare nutrimento o per rinfrescarsi, scende in picchiata nei laghi. Nuota per brevi tratti lasciandosi trasportare e sfruttando la velocità di caduta in acqua. L'ultimo avvistamento risale a una piccola guerra di soldati sul fronte iraqueno.

La creatura è scesa dalle montagne per mimetizzarsi con il paesaggio arido di quei luoghi e aiutare i soldati nella loro gloriosa impresa. Riusciva a percepire la verità qualora si celasse e aiutare le parti che erano nel giusto. Infatti, durante un attacco notturno a una base americana, l'animale arrivò a difendere i soldati con un attacco diretto, bruciando confini e carri armati. Questa piccola pausa fu come una boccata d'aria che permise alle truppe di armarsi e riprendere lo scontro alla pari. Altre voci sul conto della creatura arrivano dalle testimonianze di sopravvissuti a naufragi che giurano di essere stati afferrati dagli artigli della creatura e portati in salvo. Un marinaio, infatti, durante una tempesta, stava per essere risucchiato dalle profondità marine. In quel momento, quando ormai le forze venivano meno, la creatura si precipitò in acqua salvandolo.

Il marinaio raccontò poi che una maestosa e, allo stesso tempo, terrificante creatura era arrivata in suo soccorso. La descrisse come un incrocio di più animali: con testa da dinosauro, ali e artigli simili a quelli delle aquile, corpo bianco e nero a strisce e un enorme coda di pavone. Fu proprio da questa leggenda che la creatura prese il nome di Zepadiaq.

Istrice di Civorio

Umberto Pasqui

(racconto fuori concorso)

È un animale schivo e riservato, benché sfacciato. Sfacciato perché si annida sulla faccia delle persone che, ignare, non si accorgono del parassita. Della dimensione di un pollice, riproduce le fattezze dell'istrice benché il colore, di tanto in tanto, cambi per mimetizzarsi meglio. È capace di sparare aculei a lunga distanza. Si nutre di pollini e piccoli insetti. È stata individuata più volte in Romagna.

Ci sono giorni in cui esco da casa e non capisco perché le persone mi guardino insistentemente. Sono bello? Sono brutto? Sono vestito in modo inopportuno? Ho fatto qualcosa di sbagliato? Mi sorgono mille domande perché a ogni passo le persone che incontro mi squadrano con attenzione e poi riprendono le loro faccende. È un fatto che mi riempie di angoscia. Mi riempiva di angoscia. Angoscia che poi ho vinto andando in cerca di risposte. Così mi sono rivolto a un paio di persone: la prima disse che si trattava solo di suggestione, la seconda di Istrice di Civorio. "Cosa?". La mia domanda era tanto stupita perché mai avevo sentito quel nome: di che si trattava? Il professor Giusti

fu abbastanza spiccio: "una specie nana dell'istrice che prospera avvinghiandosi sui volti delle persone". Già queste scarse parole delineavano un profilo animale piuttosto inconsueto e sottilmente inquietante. "Spesso non si vede, perché assume il colore dell'incarnato, ma quando si nutre torna al suo nero originario, ed è visibile". Il professore, le cui dita abbondavano di anelli eccessivamente trasgressivi, allungò l'indice e il pollice destro e staccò dalla mia fronte una bestiola che mai avevo immaginato di avere. L'avevo davanti agli occhi: si difese ritraendosi come una sfera, sparò qualche aculeo che mi punse il sopracciglio come un aculeo di un cactus. Sentii un lieve sonno ma mi riebbi ben presto. "Non si nutre di sangue, stia tranquillo: si attacca alla fronte umana e da lì intercetta moscerini o pollini e li divorra" disse Giusti incantato davanti all'animaletto. Lo pose su un disco trasparente e lo chiuse entro una campana di plastica traforata onde osservarlo per bene. "Vede, è una bestia rara, è stata individuata solo in una parte della Romagna forlivese, specialmente a Civorio, e poi giù nella valle del Bidente, fino in pianura, a Magliano, Carpena, Bussecchio e ancor più a valle, a Bagnolo, per esempio. Sono stati isolati non più di sei esemplari". Proseguì presentando altre caratteristiche: "non abbiamo la certezza che si tratti di un mammifero, forse è più simile a un insetto, inoltre, a differenza dell'istrice propriamente detta, spara veramente gli aculei se avverte un pericolo". Tornai a casa un po' scosso, lasciando l'istrice nel laboratorio del professore. Mi distesi fumando un sigaro al rum bagnate le labbra in un amaro San Simone. Ma nella notte, nel letto, mi rigiravo senza posa. Telefonai a Lavinia, perché sempre lei sapeva ascoltarmi, sapeva placarmi. Solo con me era così: i suoi compagni di università, i chimici, la chiamavano "soda e caustica", perché si era in

forma, ma risultava piuttosto inavvicinabile. Mi raggiunse dopo una ventina di minuti perché aveva capito che il mio morale stava proprio a terra: e poi sentivo pizzicare sulla fronte, come se l'Istrice ci fosse ancora. A uno sguardo distratto nello specchio del bagno, però, non c'era nulla di strano: e la bestiola di Civorio se ne stava là, protetta e chiusa. Lavinia ascoltò tutta questa folle storia, forse non la credeva verosimile, ma mi prese sul serio e mi preparò un infuso alla melissa. Mentre ero intento a sorseggiare la bevanda calda, il vapore mi accarezzava il viso suscitandomi un forte prurito sulla fronte. Lavinia sbarrò gli occhi: "Ma prima non c'erano, non si vedeva niente..." disse, quasi balbettando. Mi spaventai: cosa voleva dirmi? Corsi allo specchio del bagno e notai che dalla mia fronte stavano nascendo tante piccole Istrici di Civorio. Non erano mammiferi, quindi. Avevo le uova tra le pieghe del viso e chissà da quanto, mai me ne ero accorto. I cuccioli erano della dimensione di un'unghia e mi solleticavano il volto vagando qua e là. Lavinia sorrise, quindi intuì che non era un pericolo, anzi, era una situazione quasi piacevole. È difficile spiegarlo perché può sembrare il contrario. La mattina successiva chiamai il professor Giusti; avevo intenzione di riprendere la loro madre e di lasciare la famigliola in libertà. "Non se ne parla nemmeno!". L'ostinazione dell'accademico era irremovibile e non si mostrava per nulla stupito dell'accaduto; chiuse bruscamente la comunicazione. M'insospettii e mi vidi costretto a un'azione inconsulta. "Andiamo nel laboratorio!" suggerì Lavinia, come se mi avesse letto nel pensiero. L'operazione era davvero rischiosa e, col senno di poi, sconsiderata. Si trattava di un vano al piano terra di un vecchio edificio, già fabbrica dismessa. Non era protetto da niente, ampie finestre, porte di legno marcio, qualche albero da-

vanti per difendere le effrazioni. Del resto, nessuno sarebbe stato interessato a rubare qualcosa là dentro. Unica cosa di valore (superiore a dieci euro) erano due bandiere senesi della contrada sovrana dell'Istrice poste sulla porta della ritirata. Era successo una volta soltanto che un barbone fosse entrato, non certo con l'intenzione di sottrarre qualcosa, ma solo per dormire. E non tornò più, reputando quel luogo scomodo e inospitale. Il professor Giusti non era mai stato di manica larga. Aspettammo il tardo pomeriggio per operare. Il primo tentativo andò a monte a causa di un fastidioso ragazzino che curiosava le nostre azioni, incuriosito forse dalle bestioline che mi passeggiavano in faccia. Il secondo tentativo finì nel nulla perché, sul punto di sfondare la porta, mi accorsi che le bestioline mi erano entrate nel naso e dovetti fare delle poco urbane esplorazioni per farle uscire. Il terzo tentativo: ancora niente. Infatti, Lavinia, sul più bello, manifestò il desiderio di tirarsi indietro. Aspettammo un po' notte e, finalmente, ci convincemmo ad agire di nuovo. La compagna del professor Giusti, tale Lola Mentola, nome in rima chissà se d'arte o vero, ci aveva seguiti dall'interno di una Fiat Brava color cetonia ammaccata a forza di parcheggi malfatti. Proprio mentre fummo davanti alla campana che conteneva l'Hystrix Ciboriana (così vi era scritto), infatti, eccoli apparire in coppia. "Cosa avete intenzione di fare?". Giusti era piuttosto alterato, le sue sopracciglia intinte nel mogano ticchettavano frenetiche. Lola ci guardava con disprezzo. Cercai di spiegare le mie ragioni quando le piccoli isticci che circolavano sul mio viso iniziarono a sparare aculei che si conficcarono sugli zigomi del Giusti e sul mento della Mentola; crollarono al suolo. Forse contenevano un veleno? Un sedativo? Riuscimmo a rubare

l'istrice madre intrappolata e la portai sul mio volto. Lavinia vide una scena tenerissima tra la piccola famigliola.

Fuggimmo come ladri (lo eravamo) mentre sentimmo le imprecazioni di Giusti e Lola, risvegliati dal torpore e ce ne andammo molto lontano, in un luogo che preferisco non rivelare. Lì restammo per diversi giorni e scoprii diverse cose: secondo i miei studi da autodidatta, infatti... Non so se posso dirlo, comunque: secondo i miei studi da autodidatta, l'Istrice di Civorio è un animale preistorico, un essere che non sarebbe dovuto più esistere e invece ha superato i milioni di anni nascosto tra l'argilla e le ginestre. Chi ne raccontava l'esistenza non è mai stato creduto ma in tanti, là sulle montagne, sanno che è una creatura fuori dal tempo, probabilmente immortale. Giusti e la Mentola erano interessati a trarne i segreti per ottenere il desiderio che l'uomo ha da sempre: la pozione per vivere per sempre. Forse anche noi due vivremo per sempre, perché in noi hanno albergo e protezione. Finché avrò gli occhi aperti conserverò questo segreto, e con me Lavinia. Un giorno, ricordo bene: era il 4 settembre, mi abbracciò baciandomi. Non si era accorta che dietro ai lobi delle sue orecchie si celava l'Istrice padre che, sfruttando il ponte del bacio, si trasferì sul mio volto unendosi alla famiglia. E così, con altre effusioni, la famigliola di bestie bizzarre si trasferisce o sul mio o sul suo viso, conducendoci insieme nella prospettiva di un'eternità.

Umberto Pasqui è un giornalista dottore in Giurisprudenza e in Scienze religiose che insegna nelle scuole medie. E' forlivese, classe '78. Pubblica racconti e raccolte di racconti da più di dieci anni senza clamori né ostentazioni. Di tanto in tanto ha scritto e scrive critiche letterarie o d'arte. Si è cimentato nella manualistica per ragazzi e nella saggistica, specialmente sulla storia locale.

<http://birrapasqui.blogspot.it>

birrapasqui@gmail.com

(fine)

Indice generale

Per un bestiario del terzo millennio.....	5
Bestie in vetrina.....	7
Aquilotteri di De Chirico - Bruno Elpis.....	13
Buzzobohbohnte - Edoardo Greppi.....	19
Canangelo - Lucia Manna.....	21
Drillio - Concita Imperatrice.....	28
Elephantus micro pulex - Angelo Manarola.....	33
Fallomarmocchius Anatrolabensis - Roberto Paradiso.....	37
Ginocratix strenuissima - Luisa Gasbarri.....	40
Haca - Sandra Ludovici.....	46
Iberiky - Yara Žagar.....	50
Jamestiberius Capitans - Roberto Paradiso.....	54
Kvelp - Lodovico Ferrari.....	56
Lumipo - Ser Stefano.....	61
Macronatis volans volans - Nunzio Campanelli.....	67
Norphy - Desirée Ferrarese.....	72
Otrizat - Maria Lipartiti.....	78
Pipiuna - Francesco Paolo Catanzaro.....	84
Quaquagallo alibabbano - Nunzio Campanelli.....	86
Ropalocera solfeggiante - Federica Ribis.....	92
Sabelmus ceratocephalos sapiens - Antonella Pighin.....	97
Trattanplan - Carlotta Invrea.....	102
Uoquequiui - (Cannabisii interstitialis) - Edoardo Greppi.....	108
Vulandrinafelix - Patrizia Benetti.....	114
Wolfello - Francesco Paolo Catanzaro.....	117
Xilfiria - Concita Imperatrice.....	120
Yendiscanis larus ridibundus polypus... - Cristina Cornelio...	125
Zepadiaq - Sonia Piras.....	132
Istrice di Civorio - Umberto Pasqui.....	134

IL BESTIARIO DEL TERZO MILLENNIO

una produzione

www.BraviAutori.it

www.braviautori.it

